IMPRESA COSTRUZIONI
Geom. Daniele DE GIORGI
COSTRUZIONI DE GIORGI
VIA L. CADORNA 2/A
73056 Taurisano (LE)
TEL. 0833/625019 FAX 624036

NUOVA
Taurisano

Periodico di attualità e cultura. Direttore: Santo Prontera. Direttore responsabile: Luciano Tarricone. Registrato al Tribunale di Lecce il 27.11.1989 al numero 475. spedizione in abbonamento postale. Editore Circolo Aics "Carlo Rosselli", Taurisano. Redazione: Corso Umberto I, 279 - Taurisano.

Abbonamento annuale - Ordinario: Euro 10,00. Sostenitore: da Euro 25,00 in su. Vaglia postale intestato a Santo Prontera - Direttore Nuova Taurisano c.so Umberto I°, 279 - 73056 Taurisano. Periodico disponibile online su: www.tuttotaurisano.it - Stampa 'Centro Stampa - Taurisano (Le).
ANNO XXXI - n° 1 - Luglio 2020

MACELLERIA
Capone Giuseppe
Carni paesane
73056 TAURISANO (LE)
Piazza Unità D'Italia (Mercato Coperto)
Cell. 347.6051146

Effetto coronavirus - Le lontane radici del disastro

E ORA? TUTTO COME PRIMA?

Qualche dato per orientarsi nella tragedia
(e qualche riflessione sulle pluridecennali politiche che ci hanno impoverito e reso disumani)

di Santo Prontera

PARTE PRIMA

Fatti e numeri di un tragico scenario

Da febbraio in poi: un bollettino di guerra. A causa dell'alto grado di contagiosità del virus, è stato registrato un altissimo numero di contagiati. Sono state estremamente elevate le perdite di vite umane tra pazienti, medici e personale sanitario in genere.

Si sono create situazioni drammatiche non solo negli ospedali, ma anche nelle famiglie con malati senza possibilità di pronto ricovero a causa della mancanza di un adeguato numero di posti letto. Ogni decesso è sempre una tragedia, ma in questa circostanza la dura sorte ha infierito con estrema violenza, pienamente comprensibile solo da coloro che ne sono state vittime dirette. Ogni perdita di vita umana avvenuta in ospedale si è consumata in circostanze strazianti, caratterizzate da una duplice solitudine: quella di coloro che nella sofferenza e nell'ultimo istante non hanno potuto avere la vicinanza di qualche familiare (nessuno poteva andare in ospedale) e quella degli stessi familiari, che in tanti casi non hanno potuto avere indietro (nell'immediato) neanche la bara dei propri cari defunti. Spesso, infatti, i deceduti sono stati portati direttamente alla cremazione. Sono stati così tanti che a volte gli automezzi dell'esercito hanno dovuto portare un certo numero di bare in altre province e in altre regioni.

Si è trattato di episodi che hanno aggravato i tratti della tragedia. In tanti hanno avuto notizia della morte dei propri familiari, ma all'inizio non sono riusciti a sapere dove fossero finiti. Le parole della sindaca di Piacenza fotografano abbastanza bene la disastrosa situazione che s' è venuta a creare nelle province più colpite: <<Siamo circondati dal dolore, ognuno di noi sta perdendo amici e parenti, non riusciamo neanche a dire loro addio>> (La Repubblica, 24 marzo 2020, p. 15).

Non meno dura è stata l'esperienza di chi, pur necessitando di ricovero, è stato costretto a restare a casa perché negli ospedali, per gli anziani, <<non ci sono né letti a sufficienza né attrezzature>> (Barbara Spinelli, Il Fatto Quotidiano, 23.03.2020, p. 9). Si può solo immaginare alla lontana la loro sofferenza e quella dei congiunti che, spostandosi da una farmacia all'altra, sono andati alla disperata ricerca di ossigeno che non si trovava. In tanti sono morti per asfissia. Nel 2020!

L'agghiacciante documento del SIAARTI (misure analoghe sono state prese in Spagna , Francia, e altrove)

Nei reparti ospedalieri si sono consumate anche tragiche crisi di coscienza del personale sanitario, messo di fronte alla scelta di chi salvare quando le attrezzature non erano sufficienti. Qualcuno poteva essere salvato, altri dovevano essere condannati. È un'ingiustizia cosmica? Di più. È un'ingiustizia senza possibilità di misura. Per restare umani, nessuno dovrebbe decidere circa la vita di un altro. Essere curati per restare aggrappati alla vita, a qualsiasi età, è un diritto inalienabile. Ma negli ospedali dei Paesi più colpiti, Italia e Spagna (ma è successo anche in Francia e altrove), quella scelta sconvolgente è diventata una tragica realtà, che ha aggravato la condizione del personale ospedaliero, già sotto stress acuto per il superlavoro e il continuo bagno di sofferenza quotidiana. Il SIAARTI (Società Italiana di Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva) ha emanato un documento traumatizzante per la normale coscienza di un essere umano. Raccomandava al personale ospedaliero le linee guida da adottare in caso di squilibrio tra mezzi a disposizione e pazienti da curare. Ecco tre stralci del documento (presente su Internet): a) <<Può rendersi necessario porre un **limite di età** all'ingresso in TI [Terapia Intensiva]. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha *in primis* più **probabilità di sopravvivenza** e secondariamente a chi può avere **più anni di vita salvata**>>; b) <<**La presenza di comorbidità e lo status funzionale** devono essere attentamente valutati, in aggiunta all'età anagrafica. È ipotizzabile che un **decorso** relativamente breve in persone sane diventi potenzialmente più lungo e quindi più *'resource consuming'* sul servizio sanitario nel caso di pazienti **anziani, fragili** o **con comorbidità severa**>>; c) <<**I criteri di accesso alla Terapia Intensiva** andrebbero discussi e definiti per ogni paziente in modo il più possibile **anticipato**, creando idealmente per tempo una lista di pazienti che saranno ritenuti meritevoli di Terapia Intensiva nel momento in cui avvenisse il deterioramento clinico, sempre che le disponibilità in quel momento lo consentano>>.

Immagine simbolo dell'epidemia in Italia: un'infermiera stremata dal lavoro

Prescindo volutamente da ogni valutazione circa le ragioni che stanno dietro a tali "raccomandazioni" e richiamo l'attenzione sulle "raccomandazioni" medesime in rapporto a quanto si dirà più avanti nel testo.

Da parte sua, la Dott.ssa Maria Rita Gismondo (direttrice microbiologia clinica e virologia dell'ospedale "Sacco" di Milano) ha scritto quanto segue: <<Proteggeremo tutti o dovremo fare delle scelte? Abbiamo assistito negli ultimi dieci anni a una cura dimagrante della sanità pubblica mai vista prima. I manager degli ospedali sono stati premiati in rapporto al numero dei posti letto cancellati. Non sono stati sostituiti i medici andati a riposo. Ora, dinanzi alla necessità di assistere 1700 persone in terapia intensiva, siamo in ginocchio>>. Poi, dopo aver fatto riferimento alle raccomandazioni della SIAARTI già considerate sopra, aggiunge: <<Abbiamo insegnato ai nostri figli che la regola dei più forti vale per gli animali, non per gli uomini. Avremo il coraggio di spiegare loro perché il nonno non è stato adeguatamente curato? E nonni, prima o poi, lo saremo tutti…>> (Il Fatto Quotidiano, 18 marzo 2020, p. 3).

In Lombardia, nonostante sia la regione meglio attrezzata, quella scelta sconvolgente è stata compiuta. <<Un maresciallo infermiere della marina militare […] ha raccontato […] il dramma della scelta tra chi è possibile salvare e chi no negli ospedali della Lombardia>>: <<Per mancanza di posti letto nella rianimazione si è costretti a fermare alcuni pazienti gravi perché non c' è la possibilità di portarli in rianimazione, devono lasciare il posto a persone più giovani che hanno più chance di sopravvivere>> (Il Fatto Quotidiano, 23.03.2020, p. 5).

Lo scenario peggiore prevedeva un aumento vertiginoso di ricoveri in terapia intensiva: fino a 150 mila. Con tutti gli sforzi fatti durante la pandemia, siamo riusciti a portare a 15 mila le terapie intensive su scala nazionale. Ciò significa che migliaia e migliaia di malati sarebbero morti di asfissia se le cose fossero andate peggio di come sono andate.

PARTE SECONDA

Alle radici del disastro

Ci siamo trovati in questa tremenda situazione nonostante la grande abnegazione dimostrata dal personale sanitario. Il sistema

(continua a pag. 5)

SCORDELLA FERRAMENTA SRL
per la carrozzeria
per l'edilizia e l'industria
vernici marine
Via A.Negri,10 73056 **TAURISANO** (LE)
scordellaferramenta@alice.it - Tel./Fax **0833.622374**

BRANCA
PARRUCCHIERI
Via Dei Bizantini,17
TORRE SAN GIOVANNI
UGENTO (LE)
si riceve per appuntamento:
Tel. 0833.931307
info@brancaparrucchieri.it
www.brancaparrucchieri.it

VENTI
VENTI BRUNO
Info: 328 91 14 900
Lavorazione Marmi e Graniti • Arte funeraria • Mosaici artistici
Lab. Strada Comunale Livola 73056 **Taurisano** -Le-
(traversa S.S. Taurisano-Casarano)
E-mail: **brunoventimarmi@libero.it**

ALTRE TURBOLENZE NELLA MAGGIORANZA CONSILIARE

Grande turbolenza nell'amministrazione comunale. Con una lettera indirizzata al Sindaco Raffaele Stasi, il vice-sindaco Gianluca D'Agostino, l'assessore Katia Seclì e Sonia Santoro (capogruppo consiliare) hanno rassegnato le dimissioni dai rispettivi incarichi, passando all'opposizione.

I dimissionari (tutti del gruppo "Taurisano in movimento") hanno motivato la propria scelta con l'atteggiamento "autoritario" e "dispotico" del Sindaco. Con la sua "prepotenza monopartitica" avrebbe intralciato l'attività amministrativa, rendendola inefficace e inefficiente.

Che ci fosse qualche scricchiolio nella maggioranza consiliare (centro-destra: Lista Stasi, Lega, Taurisano in movimento) lo si era capito già nella seduta del consiglio comunale svoltasi il 22 maggio u.s. In quell'occasione, infatti, i tre dimissionari erano risultati assenti.

Con decreto del 3 giugno è stata nominata la nuova Giunta. I due assessori dimissionari (D'Agostino e Seclì) sono stati sostituiti con **Maria Chiara Potenza** (con le seguenti deleghe: Pubblica Istruzione e politiche educative, pari opportunità, qualità della vita e partecipazione della cittadinanza) ed **Emilio Orlando** -un ritorno, visto che da tempo era uscito dalla maggioranza- (a lui sono state affidate le seguenti deleghe: politiche del lavoro, politiche agricole, formazione professionale).

Sono stati confermati gli altri assessori: **Fabrizio Preite** -che diventa il nuovo vice-Sindaco- (con deleghe a Servizi e politiche sociali, Sport e Politiche giovanili), **Gelsomina** (detta **Lina**) **Normanno** (deleghe: Urbanistica, Ambiente e Turismo), **Bruno Scarlino** (deleghe: Lavori Pubblici e Attività produttive).

Che questa maggioranza, con il suo immobilismo, abbia aggravato le già critiche condizioni del Comune lo sanno bene i cittadini –se ne lamentano continuamente- e anche gli stessi responsabili di questa amministrazione.

Non si può fare a meno di constatare che, con il passare degli anni, il disagio amministrativo si sta aggravando sempre di più. Il problema, infatti, è di vecchia data e genera pesanti interrogativi e considerazioni. È grave che questo Comune non riesca a esprimere un decente livello di vita amministrativa. È sconfortante constatarne la pochezza.

Possiamo ancora illuderci confidando in un futuro di riscatto che non arriva mai? È un serio interrogativo, che peraltro incenerisce decenni di vita di coloro che si sono spesi per una condizione diversa del proprio paese. Per la legge della vita, tuttavia, non possiamo rinunciare alla speranza. Manca un anno da qui alle elezioni. Se ci sono forze giovani positive, è un tempo sufficiente per elaborare e proporre progetti di vita per questa comunità. In tanti Comuni è successo e succede. Perché non deve accadere anche qui? ■

"TAURISANO IN MOVIMENTO" ILLUSTRA LA PROPRIA POSIZIONE

Con un comizio tenuto in Piazza Castello giovedì 18 giugno, alle ore 19,30, Sonia Santoro (capogruppo), Gianluca D'Agostino (ex vicesindaco) e Katia Seclì (ex assessore) hanno illustrato le ragioni che li hanno spinti a passare all'opposizione.

Hanno affermato che il loro disagio in maggioranza durava da lungo tempo ed era legato alla conduzione dell'amministrazione da parte del sindaco, accusato di comportamenti prevaricatori, sfociati in una vera e propria emarginazione del loro gruppo. Hanno asserito che tale situazione ha impedito al gruppo di svolgere la normale attività amministrativa e ha diffuso sconcerto e malumori sia nei gruppi di maggioranza sia nell'apparato amministrativo.

CONSIGLIO COMUNALE: UNA BRUTTA ATMOSFERA

Il consiglio comunale del 5 giugno u.s. si è svolto in maniera turbolenta, e a tratti assai poco edificante (per esprimerci in termini eufemistici). Tra critiche, repliche, autodifese e altro è andato in scena –salvo pochi momenti- un confronto di basso livello politico.

Tra le cose più rilevanti: le prevedibili critiche delle opposizioni (Pd, 5 Stelle, Tim) circa la conduzione amministrativa della maggioranza e i rapporti politici stabiliti dalla stessa con le varie componenti del consiglio comunale.

Particolarmente duro è stato l'intervento del consigliere Vittorio Ciurlia (Movimento 5 Stelle). Ha analizzato quanto accaduto in maggioranza negli ultimi quattro anni, criticando puntualmente le scelte e i comportamenti dei vari gruppi in cui si è scissa e ricomposta la stessa maggioranza. Al termine del proprio intervento, il consigliere Ciurlia ha abbandonato l'aula per protesta contro le dinamiche denunciate.

SALUMIFICIO SCARLINO: È STATA RIATTIVATA LA PRODUZIONE IN TAURISANO

Da vari mesi è ripresa l'attività produttiva nel Salumificio Scarlino. Il fatto è di notevole importanza non solo per questo Comune, in virtù dei posti di lavoro che sono tornati ad alimentarne l'economia, ma anche perché tornano ad arricchirsi l'economia salentina e quella meridionale, che hanno sommamente bisogno di iniziative imprenditoriali per guardare con fiducia al futuro.

Non è esagerato collocare l'impresa Scarlino in contesti più ampi. A dirlo è l'attuale panorama economico italiano. È un dato di fatto, ma poco conosciuto, che da qualche decennio sono proprio le piccole e medie imprese ad aver costituito un fenomeno di rilevante importanza per l'intera economia nazionale. Dopo la crisi (per ragioni interne e internazionali) del vecchio modello economico (basato sulle grandi imprese pubbliche e private), proprio le piccole e medie imprese hanno contribuito a salvare –sotto tanti aspetti- le sorti dell'economia nazionale. Senza queste realtà, gli attuali anni difficili sarebbero diventati veramente ardui.

(continua dal numero precedente)

MAESTRI DI SCUOLA A RUFFANO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

di Paolo Vincenti

Affermato maestro di scuola fu Raffaele Marti (1859-1945),[16] fratello del più noto Pietro. Egli fu scienziato e letterato di non poco momento. Come i fratelli Pietro e Luigi, anche Raffaele frequentò il corso primario inferiore e quello superiore, a costo di grandi sacrifici per la madre, per altro vedova. Come i fratelli, fu maestro elementare a Ruffano, e poi a Lecce, dove fondò, insieme a loro, nel 1884, un istituto secondario di istruzione privato, che era uno dei due ginnasi privati leccesi insieme a quello del Padre Argento. [17] Come Pietro, si trasferì a Comacchio, dove insegnò per alcuni anni.

Raffaele, insigne scienziato, doveva godere della stima della comunità scientifica dell'epoca se il grande Cosimo De Giorgi scrive anche una Presentazione della sua opera *Golfi di Taranto, Napoli e Valli di Comacchio,* definendolo "un benemerito della scienza e della nostra provincia". [18]

Si occupa di Geologia, Fisica, Matematica, Idrografia, Mineralogia, Storia, Politica, Letteratura, Arte, Agraria, insomma uno spirito universale, dotato di una cultura enciclopedica.

Nel 1894, pubblica *L' acqua conferenza letta nella sala del consiglio comunale di Norcia e Operazioni del calcolo e loro analogia.* [19] Nel 1896, pubblica *Golfi di Taranto, Napoli e Valli di Comacchio (loro produzione alimentare)*[20], in cui si occupa della fauna marina nei due golfi tarantino e napoletano e nelle valli di Comacchio: uno studio approfondito sulle specie ittiche che vivono nei tre mari Ionio Adriatico e Tirreno. Inoltre pubblica *Elementi di Algebra.*[21] Nel 1907, pubblica *Dalla P. della Campanella al C. Licosa* [22] e, nello stesso anno, *Foglie sparse* [23] . Nel 1913, dà alle stampe *Gli acari o piaghe sociali. Dramma in quattro atti e cinque quadri.* [24] Quest'opera viene premiata dalla Reale Accademia Filodrammatica di Palermo nel 1910 e dal Teatro Italiano di Roma il 31 luglio 1911, come opera edificante e di elevata valenza sociale . [25]

Lunga fu la collaborazione di Raffaele come pubblicista nelle riviste fondate o dirette dal fratello Pietro Marti. Scrive anche diverse commedie, come: *Un' ora prima di scuola. Commedia in un atto; Patriottismo. Commedia in un atto; Il ciabattino di Sorrento. Dramma in tre atti; Gli orfani del vecchio impiegato.* Nel 1924 pubblica *Le coste del Salento Viaggio illustrativo,* per i tipi della Tipografia Conte di Lecce: [26] un excursus storico- letterario fra le coste della penisola salentina, condito anche dalle tante leggende che avvolgono queste contrade. Il libro fu molto apprezzato dalla critica. Di lui si occupano tutte le riviste culturali dell'epoca con lusinghieri giudizi sulle sue opere. Nel 1925 è la volta di *Lecce e i suoi dintorni.*[27] Nel 1931 esce *L' estremo Salento,*[28] con Prefazione di Amilcare Foscarini, il quale afferma che "se i precedenti libri di questo benemerito ed instancabile autore sono riusciti dilettevoli e istruttivi per la generalità dei lettori, quest'ultimo li supera per un maggiore interesse, poiché tratta di una contrada incantevole, lussureggiante, ricca di memorie, di terreni fertilissimi e di prodotti commerciali, cinta da ridenti marine, da stazioni balneari e termo-minerali di eccezionale importanza, poco apprezzata perché poco conosciuta". [29] Come recita il titolo, l'opera si occupa dell'estrema propaggine del Salento, il Capo di Leuca, ovvero il Promontorio Iapigio, che divide l'Adriatico dallo Ionio. Parte dalla preistoria, citando le fonti greche e latine e passando in rassegna tutte le più svariate e oggi abusate ipotesi sulle origini del nostro popolo. Si occupa della storia antica del Salento, della storia medievale e moderna, delle famiglie gentilizie e dei grandi personaggi del passato, secondo uno schema paludato che se oggi è superato, ai tempi di Marti era ancora in auge e anzi era l'unico metodo storiografico in uso. Raffaele Marti morì a Lecce il 5 febbraio1945, all'età di 86 anni.

Ma, come detto, gli interessi culturali in casa Marti coinvolgevano tutti i fratelli maschi. La famiglia Marti diede infatti altri maestri-scrittori, come Luigi, nato nel 1855. Sposato a Pallanza, in provincia di Novara, anch'egli firma de "La voce del Salento", fu apprezzatissimo poeta e scrittore. Fra le sue opere, per citare solo qualche titolo: *Un eco dal villaggio*, poesie, del 1880 [30] ; *Manfredi nella Storia e nella Commedia dell'Alighieri,* del 1887[31] ; *Liriche,* del 1889[32] ; *La verde Apulia,* l'opera più conosciuta, del 1889[33], nella quale emerge il sonetto dedicato ad *Otranto-Niobe de l'Adria.* Nel 1891, ormai trasferitosi a Pallanza, frazione di Verbania, sul Lago Maggiore, pubblica *Napoleone e la Francia nella mente di Foscolo* [34] e U*n secolo di patriottismo* [35] ; nel 1896 *Il Salento*, presso l'Editore Mazzolino, Taranto [36], nel 1898 *Dalle valli alle vette*, con La Poligrafica di Milano [37], e molte altre. Luigi morì improvvisamente a Salerno nel 1911, all'età di 56 anni.

L'altro fratello, Antonio (1856- 1926) fu del pari maestro elementare a Ruffano e poi a Comacchio. Finissimo letterato, fra le sue opere si possono citare il volume di poesie *Povere foglie* [38], 1891, e *Scritti vari -Novelle e Viaggi,* [39] 1893.

Infine, un maestro del Novecento, Aldo de Bernart (1925-2013), che tutte le figure finora trattate ha contribuito a far conoscere.[40] Nato a Parabita, si trasferì, nel lontano 1955 a Ruffano, per via del suo matrimonio con Maria Pia Castriota Scanderbeg, e trascorse sempre le sue villeggiature a Gallipoli. Per i tre centri gravitazionali della sua vita, lo studioso de Bernart si è speso molto. In particolare, per quanto riguarda Parabita, egli diede un notevole impulso agli studi sulla Madonna della Coltura, ma fu anche, insieme all'amico Giuseppe Piscopo, lo scopritore delle famose "Veneri" parabitane. Per quanto riguarda Ruffano, tanti i suoi studi, a partire dal 1965, con *Pagine di storia ruffanese, 41 e poi Culto e iconografia di Sant'Antonio da Padova a Ruffano* (1987)[42] , *Antonio Bortone* (1988)[43] , ma anche *La chiesa e la confraternita del Buon Consiglio di Ruffano* (1988)[44] , *Ruffano, una chiesa un centro storico* (1989)[45] , *La Masseria Mariglia di Ruffano* (1992)[46], *Santa Maria della Serra a Ruffano* (1994)[47] *Nelle terre di Maria D'Enghien* (1995)[48] , ecc. Si occupò anche dell'arte e della storia di Taurisano [49], paese con il quale ebbe un lungo e proficuo rapporto, per via del suo incarico di Direttore Scolastico.

In generale, è stata cospicua e certo importante la mole di studi salentini da lui prodotta. L'attività di insegnante e di direttore didattico (o dirigente scolastico, come si dice oggi) lo vide impegnato dopo Parabita e Taurisano, a Ruffano, dove volle intitolare la Scuola Elementare al pittore settecentesco

(continua a pag. 3)

Deceduta a 84 anni il 23 settembre 1904

I SOLENNI FUNERALI DELLA DUCHESSA GIUSEPPINA COLONA - LOPEZ Y ROYO

di Rocco Orlando

Giuseppina Colona, appartenente ad una famiglia della piccola borghesia terriera e professionistica (ha dato ecclesiastici, amministratori comunali, notai), insediatasi in Taurisano nella prima metà del '700 con Tommaso Colona che aveva sposato la taurisanese Agata Dorotea Fersino, nacque a Taurisano il 27 febbraio 1820. Dopo l'unificazione dell'Italia, nella seconda metà dell'Ottocento i Colona incrementarono il loro patrimonio immobiliare, grazie all'acquisto di beni ecclesiastici, tanto da

Taurisano, facciata del palazzo ducale

diventare, dopo i Lopez y Royo e i Castriota Scanderbeg, la famiglia più facoltosa del paese.

La ricchezza e l'aspirazione ad allacciare rapporti di parentela con l'aristocrazia locale portò i Colona, agli inizi dell'Ottocento, a fregiarsi di uno stemma araldico, ancora visibile all'interno del palazzo appartenuto a questa famiglia, ubicato al civico 212 di Corso Umberto I. Al centro di un ovale di legno si erge una colonna argentea poggiante su un piedistallo, dal cui capitello emergono tre piante con altrettanti fiori di giglio bianco. Una fascia rossa, al cui centro compare il crescente lunare, pure di colore argenteo, attraversa obliquamente l'ovale e la colonna, in basso a destra e in alto a sinistra della quale è dipinta in oro una stella ad otto raggi; il tutto su sfondo blu. Sull'orlo inferiore dell'ovale, a sinistra della colonna, sotto una corona di foglie di acanto, compare l'iscrizione R.I.C., mentre a destra la data 1831. La sigla molto probabilmente significa Reverendo Ippazio Colona, un sacerdote vissuto tra Settecento e Ottocento.

Nel 1843 Giuseppina Colona andò in sposa a Nicola Lopez y Royo del Duchi di Taurisano (1819-1898), figlio di Bartolomeo e di Maria Giovanna Luisa Gaetani dell'Aquila d'Aragona. residenti nel palazzo baronale di Monteroni. In seguito al matrimonio, Nicola si trasferì a Taurisano, dopo aver fatto restaurare ed ampliare il sei - settecentesco palazzo ducale e fatto scolpire su un portale dello stesso lo stemma dei Colona, dando così origine alla linea taurisanese dei Lopez y Royo; linea che tuttavia va ad estinguersi in quanto l'unico discendente rimasto, Giuseppe Lopez y Royo (n. nel 1953) fu Luigi e fu Cecilia Pasanisi, ha generato solo eredi di sesso femminile.

Dal matrimonio nacquero dieci figli: Giovanni (1844-1910, sindaco di Taurisano dal 1879 al 1889 e dal 20 febbraio 1892 al 1898); Carlo (1846-1912), magistrato a Lecce, consigliere provinciale progressista, sposato con Nina Notaristefano; Francesco (n. nel 1847), barone di Malcandrino, sposato con Stella Paladini; Bartolo o Bartolomeo (1849-1910), consigliere comunale e conciliatore del Comune di Taurisano, barone di Ortenzano e Malcandrino; Mario (n. nel 1851); Michele (1852-1924), sposato con Dolores Mayro; Maria (1856-1916), sposata con Giuseppe Ricciardi, sostituto avvocato generale erariale; Luigi (1858-1916), sindaco di Taurisano dal 1906 al 1909, sposato con Maria Polizzi Paternò dei marchesi di Sorrentino, morta nel 1952; Filippo (1860-1933), sindaco di Taurisano dal 1899 al 1906 e dal 1912 al 1920, sposato con Giuditta Pepe (1869-1924); Alessandro (1863-1950), consigliere della Provincia di Terra d'Otranto, sindaco di Taurisano dal 1909 al 1912, vice pretore d'Ugento dal 1895 al 1897.

Giuseppina Colona, donna amatissima dalla comunità di Taurisano per le numerose opere di bene ed il sostegno economico e morale a tante famiglie disagiate, morì in seguito ad una polmonite nel primo mattino del 23 settembre 1904. Ecco la cronaca dei solenni funerali così come riportata dal periodico leccese "La Provincia di Lecce" del 9 ottobre 1904.

«Taurisano 30. Alle ore 6 del 23 settembre, colpita da fiera polmonite ribelle ad ogni rimedio, cessava di vivere, all'età di 84 anni, la Duchessa Giuseppina Lopez y Royo - Colona, degna consorte del non mai abbastanza compianto Duca Nicola. D'animo generoso, benefico, dopo la morte del caro suo marito, seppe mantenere sempre le nobili tradizioni e cortesi abitudini di famiglia, e nessuno mai ricorse indarno al suo soccorso di qualunque specie. La sua scomparsa quindi ha lasciato un vuoto, che difficilmente sarà colmato, per cui il popolo, profondamente commosso, ne piange la perdita irreparabile.

La salma, coperta di fiori e di corone, rimase quasi tre giorni esposta nel gran salone del Castello, trasformato in cappella ardente, ed in quel tempo fu un accorrere continuo di gente, anche dai paesi vicini, per dare l'estremo vale all'illustre defunta.

Un apposito registro venne coperto di migliaia di firme.

Nelle prime ore del 25 si notava un insolito movimento in piazza, dove trovasi il palazzo ducale.

Gli uffici e gli esercizi pubblici avevano messo fuori bandiere abbrunate e sui muri si leggevano cartellini con la scritta: 'Lutto cittadino'.

Alle 10,12 si formò il corteo nell'atrio del castello e sulla piazza, nel seguente modo: le tre confraternite (quella di San Giuseppe con corona), i frati di Casarano, il Clero di Taurisano, quelli di Ugento, di Presicce, di Ruffano e di Torrepaduli. I cordoni del feretro che seguiva erano tenuti dal consigliere provinciale, dal Vice Pretore di Ugento, dal Sindaco del Comune e dal notaio Ponzi. Quindi i figli ed i parenti dell'Estinta; il circolo Sport con corona e moltissimi signori ed operai del luogo e dei paesi vicini; poi uno stuolo interminabile di coloni, fittavoli della Casa Ducale, con ceri accesi, il concerto musicale di Parabita. Chiudevano il corteo dodici carrozze di parenti ed amici.

La cassa funebre, contenente la salma dell'Estinta, era stata scesa nell'atrio, con indicibile commozione, sulle spalle dei figli e parenti intimi, ed ai piedi dello scalone, disse poche e strazianti parole il consigliere provinciale avv. Nuccio di Casarano; immediatamente dopo il corteo si mosse, percorrendo le principali vie del paese, gremite di popolo commosso.

Verso le ore 15 con lo stesso ordine, il corteo si diresse al cimitero, dove i figli, dopo baciata ripetutamente la cassa funebre, vollero, con ammirevole cura, eseguire la tumulazione nella cappella gentilizia, la quale venne subito ricolma di fiori e di bellissime corone offerte da tutti i figli, dai parenti e dagli amici».

Il necrologio della "Gazzetta delle Puglie" del 24 ottobre 1904 così recitava: *«Giuseppina Lopez y Royo / Ne' giorni scorsi il castello ducale di Taurisano venne funestato dalla morte di questa rara gentildonna, che fu compagna adorata del compianto Duca Nicola.*

Abbiamo detto rara gentildonna, perché essa possedeva tutte le virtù, perché essa ebbe un cuore di angelo per l'inesauribile bontà del suo cuore benefico.

Tutta la cittadinanza di Taurisano e de' paesi vicini ha tributato alla virtuosa estinta solenni onoranze funebri, degne del nobile casato.

Ai figli Alessandro, Mario, Luigi, Carlo e Michele le nostre sentitissime condoglianze».

E così ne annunciava il decesso "Il Risorgimento" del 29 ottobre 1904:

Atrio di Palazzo Colona, ex Lopez y Royo

«In Taurisano il 23 settembre ultimo, colpita da polmonite, è morta all'età di 84 anni la Duchessa / Giuseppina Lopez y Royo / degna compagna del compianto Duca Nicola.

La sua perdita è stata irreparabile, perché la santa donna, benefica e generosa senza ostentazione, era beneamata da tutta la cittadinanza.

Ai nostri carissimi amici cavalieri Mario e Luigi e agli altri figli della defunta signora le nostre condoglianze sentite e sincere».

Era consorella della Confraternita laicale di San Giuseppe, istituita nel 1881, insieme con il figlio primogenito Giovanni che, accolta unanimamente la sua istanza per entrare a far parte della congregazione religiosa, fu anche esonerato *"dal fare il novizio avuto riguardo delle sue qualità… e del comportamento dello stesso come cittadino e per il rispetto che ha verso i superiori Ecclesiastici e l'attaccamento alla religione "*, e l'ultimogenito Alessandro, che nelle medesima confraternita rivestì il ruolo di priore per un decennio, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Nel verbale del Registro delle Deliberazioni dal 1886 al 1912 (foglio 89), presso l'archivio della Confraternita, sono riportate le modalità di partecipazione della suddetta Confraternita al funerale della duchessa.

«L'anno millenovecentoquattro, il giorno 25 settembre in Taurisano, previe le formalità previste dallo Statuto, si è oggi riunito il Decurionato sotto la presidenza del priore Preite Marco Luigi, con l'intervento di Alibrando Ippazio Maria e Caroli Vincenzo, assistenti, nonché Botrugno Vitantonio, Alibrando Michele, Casto Ippazio Vito, Preite Vincenzo fu Oronzo, Pennetta Antonio e Fersino Francesco, decurioni, e l'assistenza del segretario Preite Francesco.

Il priore, vista legale l'adunanza, dichiara aperta la seduta.

Dichiara che, essendo passata a miglior vita la duchessa Giuseppina Lopez, gentildonna che faceva parte di questa Congrega, che per la sua bontà di cuore verso i poveri del paese e di quanti a Lei ricorrevano, è doveroso per la Congrega di mostrare il rispetto che ha legato la benefattrice; occorre acquistare una corona da mettersi sulla salma della stessa.

Il decurionato, udito quanto di sopra esposto dal priore, unanimamente delibera darsi facoltà al priore per l'acquisto di una corona per la signora duchessa; previa lettura e conferma, viene sottoscritta.

Il *decurionato* [omissis]. Gli *assistenti* [omissis]. Il *priore* [omissis]. Il *segretario* [omissis]. ■

(segue da pag.2 "Maestri di Scuola...")

Saverio Lillo, da lui riscoperto [50] , mentre la Scuola Media venne intitolata allo scultore Antonio Bortone, di cui de Bernart fu il primo biografo [51].

Ispettore onorario ai Monumenti delle Soprintendenze di Bari e Taranto, più volte riuscì a salvare alcuni beni artistici che versavano in stato di totale abbandono. E non si può tralasciare la sua attività pubblicistica, dal momento che collaborò con le più importanti riviste salentine, a partire dalle storiche "Voce del sud" di Ernesto Alvino, "La Zagaglia" di Mario Moscardino, "Studi Salentini" di Pier Fausto Palumbo, "Nuovi Orientamenti", di Luigi Carlo Fontana, e poi "Bollettino Storico di Terra D'Otranto" di Giancarlo Vallone, per arrivare alle più recenti "Anxa News" di Gallipoli e "NuovAlba" di Parabita. Nel 2013, la sua scomparsa ha lasciato un grande vuoto fra gli amici ed estimatori e nel mondo della cultura salentina.

(FINE)

NOTE:

[16] Per un profilo bio-bibliografico di Raffaele Marti, si rinvia a Paolo Vincenti, *Un letterato salentino da riscoprire: Raffaele Marti* in "Il Nostro Giornale", Supersano, giugno 2019, pp.41-43.

[17] Ermanno Inguscio, *Pietro Marti* (1863-1933) *Cultura e giornalismo in Terra d'Otranto,* cit., p.34.

[18] Cosimo De Giorgi, *Prefazione*, in Raffaele Marti, *Golfi di Taranto, Napoli e Valli di Comacchio (loro produzione alimentare)*, Lecce, Tip. Lazzaretti, 1896, p.6.

[19] Raffaele Marti, *L'acqua conferenza letta nella sala del consiglio comunale di Norcia e Operazioni del calcolo e loro analogia,* Lecce, Tip. Cooperativa, 1894.

[20] Idem, *Golfi di Taranto, Napoli e Valli di Comacchio (loro produzione alimentare)*, Lecce, Tip. Lazzaretti, 1896.

[21] Idem, *Elementi di Algebra*, Taranto, Tip. Latronico, 1896.

(continua a pag. 10)

Ricordo di don Tito Oggioni Macagnino di Taurisano nel 90° della nascita

UN CORAGGIOSO APOSTOLO AGLI ANTIPODI DEL MONDO

di Roberto Orlando

L'esperienza apostolica di don Tito Oggioni Macagnino è scandita da tre momenti fondamentali: l'esperienza sacerdotale nella Parrocchia di Acquarica del Capo, l'attività educativa e di promozione sociale presso il seminario e la sede vescovile di Ugento, lo slancio missionario nell'ultimo decennio della sua esistenza terrena.

Originario della Lombardia (è nato a Milano il 14 aprile 1930), orfano di entrambi i genitori, a nove anni fu affidato con la sorella Carla, di due anni più piccola di lui, ad un orfanotrofio di quella città. Venne adottato da una coppia di Taurisano, povera economicamente ma ricca di amore, Margherita De Salvo ("méscia te bbuttìte") e Giuseppe Macagnino (contadino), donde il doppio cognome.

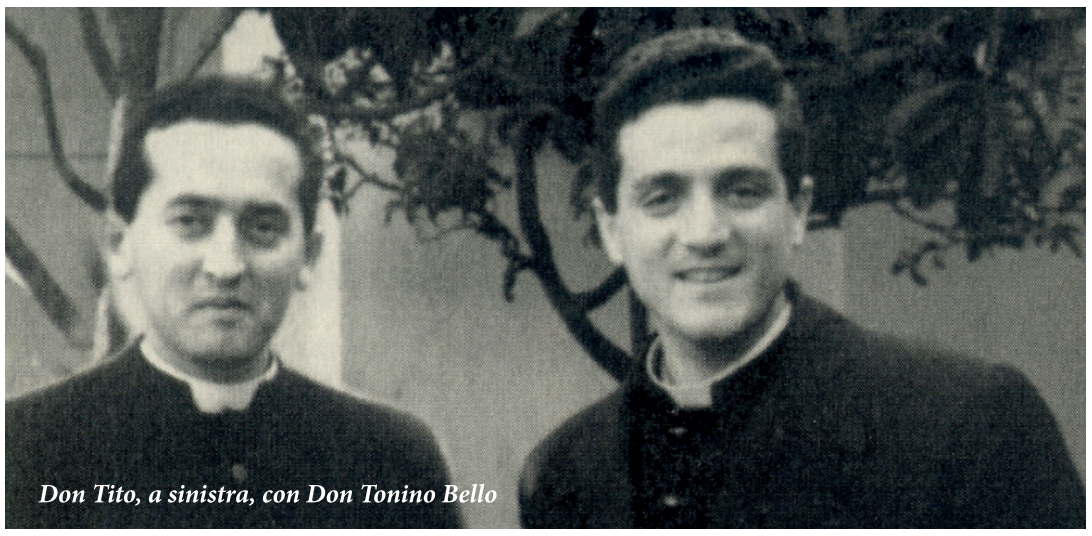
Drammatico fu il momento del distacco dalla sorellina che, avvertita da un'amichetta della definitiva separazione dal fratello, per la disperazione tentò di gettarsi da una finestra dell'istituto e poi si chiuse nel più assoluto mutismo. Anche il fratello, una volta giunto a Taurisano, soffrendo profondamente il distacco da Carla, non faceva che piangere giorno e notte, tanto che i genitori adottivi, impietositisi, dopo appena un mese chiesero ed ottennero anche l'adozione della piccola. Ritornato il sorriso sui loro volti, crebbero in un clima di affetti, di serenità e di protezione che non avevano mai conosciuto, sotto la guida dei nuovi genitori, persone sensibili e devote che non fecero mancare loro nulla, nonostante le difficoltà.

Compiuti gli studi ginnasiali nel seminario diocesano di Ugento e quelli liceali in quello regionale di Molfetta, si iscrisse alla Facoltà di Teologia "S. Luigi" di Napoli, dove conseguì la licenza in Sacra Teologia. Fu ordinato sacerdote l'11 luglio 1954 nella chiesa parrocchiale della Trasfigurazione di N.S.G.C. di Taurisano e subito dopo fu inviato a svolgere il servizio pastorale nella parrocchia di Alessano, un tempo sede vescovile.

Nel 1960 fu nominato rettore del seminario di Ugento, dove collaborò con don Tonino Bello, futuro vescovo di Molfetta, nella riorganizzazione dello stesso e della Chiesa ugentina.

"In questi primi anni a Ugento c'era un prefetto (poi rettore), un altro giovane prete, cinque anni più anziano di don Tonino, suo compagno di seminario, che avrebbe lasciato anch'egli un segno innovatore nella diocesi: don Tito Oggioni era considerato il prete dei giovani, un sacerdote dinamico e capace, assistente dell'Azione Cattolica, vicino alla Fuci […]. In quei pochi anni in cui lavorarono insieme, pur con ruoli diversi, don Tito e don Tonino costituirono un tandem popolare: qualcuno li chiamava 'i santi medici', come i due taumaturghi Cosma e Damiano. Due preti generosi e brillanti, anche se di carattere diverso: uno più ricco di esperienza, l'altro di cultura, richiestissimi nei circoli giovanili, sempre disponibili a organizzare incontri e dibattiti, a promuovere iniziative" (C. Ragain, Don Tonino: fratello vescovo …,Ed. Paoline, Roma, 1994).

Fu parroco di Acquarica del Capo dal 1962 al 1991, un trentennio che si ricorderà per lo spirito di dedizione verso i bisognosi e per la capacità di ascoltare, allo stesso modo, giovani e adulti, credenti, miscredenti e atei. Don Tito amava ripetere: *"Meglio poco insieme che molto da soli"*. Fondò un quindicinale parrocchiale: *"Foglio di Collegamento. Insieme per crescere"*, che rimase in vita dal 1978 al 1991, una gran mole di scritti pastorali e di lettere rivolti alla comunità parrocchiale acquaricese, poi pubblicati nel 2002 in un volume curato da mons. Salvatore Palese. Il parroco pro tempore, don Beniamino Nuzzo, attualmente vicario vescovile, dice nella presentazione:



Don Tito, a sinistra, con Don Tonino Bello

Don Tito in missione in Rwanda

"Leggendo e rileggendo la mole monumentale di questa produzione, ne ho tratto motivi di grande edificazione umana e spirituale e, come Parroco, ho altresì apprezzato l'ansia apostolica di un pastore pienamente coinvolto nelle situazioni di una comunità che vive ogni giorno i problemi del Sud in cui è socialmente relegata, ma anche i valori del Salento, in cui è geograficamente collocata. Sembra quasi che don Tito con le sue lettere voglia dar voce alla gente semplice e umile della sua comunità e, nello stesso tempo, si impegna a tener viva nel suo popolo la fede nella Parola di Dio, la speranza nelle Sue promesse, l'amore alla Sua volontà. In don Tito, infatti, solerte e infaticabile pastore, la profezia è sempre pronunciata, la fede sempre visibile, il punto di vista evangelico ostinatamente evidenziato".

Don Tito, sin da giovane aveva acquisito un suo prestigio in diocesi, ricoprendo e svolgendo scrupolosamente vari incarichi: professore nel seminario ugentino, collaboratore del rettore, pro-rettore, poi rettore della stessa istituzione, direttore dell'Ufficio diocesano missionario, assistente diocesano della Gioventù maschile di Azione Cattolica, canonico del Capitolo della cattedrale di Ugento e canonico teologo, esaminatore presinodale e Consigliere dell'Ufficio catechistico, componente della Commissione per l'arte sacra e membro del Consiglio amministrativo della diocesi, promotore di giustizia nel tribunale ecclesiastico diocesano.

Ha fondato, altresì, nelle parrocchie di Acquarica del Capo, Ruffano, Taurisano e di altri paesi del capo di Leuca le END (Equipes Notre-Dame), un movimento laicale di spiritualità coniugale, nato per rispondere all'esigenza delle coppie di sposi di vivere in pienezza il proprio sacramento, sorretto da una propria metodologia, aperto ad interrogarsi sulla complessa realtà della coppia di oggi.

Nel gennaio del 1991, a 60 anni di età, ha lasciato tutto per andare missionario in Africa, scegliendo uno dei Paesi più poveri e difficili: il Rwanda, nella cui capitale, Kigali, ha promosso il Centro di Accoglienza e Formazione "Domus Pacis", in soccorso delle vedove, dei giovani, della famiglia e dei diseredati. La vocazione missionaria, già sentita in età giovanile, venne da lui annunciata nel corso della liturgia di commiato dalla comunità acquaricese, con queste parole:

"Dieci anni fa dovevo andarmene all'altro mondo, ma il Signore mi ha lasciato qui. Ora parto per il terzo mondo, per ringraziarlo del dono della vita". Ma don Tito aveva già manifestato la sua intenzione in una lettera aperta agli Acquaricesi del 4 novembre 1990: "Avevo letto tante volte il versetto 28, 19 del Vangelo di Matteo: 'Andate e ammaestrate tutte le nazioni …'. Ne avevo tirato alcune conclusioni pratiche per me e per gli altri: offrire per i fratelli lontani le nostre preghiere, i nostri sacrifici, i nostri soldi … Avevo anche applicato ai missionari l'invito 'andate', lodandoli per la loro generosità. Ultimamente, quando sono partiti suor Gianna e Ambrogio... (missionari acquaricesi in Rwanda, n.d.r.), mi ero sentito più contento e speravo che altri Acquaricesi, uomini e donne, sarebbero andati nel mondo missionari dell'amore di Cristo. Ma quando quel verbo 'andate' mi ha interpellato in prima persona e l'ho sentito rivolto a me, mi è entrato nel cuore, nelle ossa, tutto è stato diverso. Non ho potuto più dire: 'armiamoci e partite', ma ho sentito che dovevo io partire, io andare, io fare dono alle missioni della mia persona e non soltanto dei miei soldi, delle mie cose … Ho tentato di reagire, ponendomi le obiezioni che in questi giorni mi ponete voi: 'Dove vuoi andare? Non vedi che sei ormai vecchio? Non vedi che hai un fisico già colpito dal tumore, quindi debole e inadatto a certi climi … ? Lascia partire i giovani …'. Queste ed altre osservazioni hanno avuto il solo risultato di confermare la mia decisione: 'andare' insieme al più presto. 'Andare' per condividere la vita dei fratelli più poveri, 'andare' per vivere la mia fede insieme agli altri fratelli e sorelle cristiani, 'andare' per amare come Gesù Cristo e in Gesù Cristo chi nel mondo vive in condizioni subumane. 'Andare' anche a nome vostro, della nostra comunità cristiana acquaricese, nella fiduciosa speranza che l'invito di Gesù Cristo sia accolto da altri, da tanti altri".

La decisione del difficile impegno missionario è quindi molto più profonda, non nasce soltanto dalla gratitudine verso il Signore, gratitudine per una malattia dominata con la tenacia di chi ama la vita e la percepisce come dono di amore a Dio e al prossimo.

A Kigali ha goduto della stima e dell'amore del clero locale e dei diseredati, il cui ricordo illuminava i suoi occhi quando, nei rari rientri in Italia, impegnava il suo tempo a sensibilizzare le coscienze delle comunità di Acquarica, di Taurisano e dei centri vicini verso i problemi dell'Africa e a disilludere i pregiudizi occidentali sulla miseria di popolazioni che possono mancare di pane, ma non di dignità.

Don Tito Oggioni Macagnino, sacerdote *Fidei donum* (in virtù dell'enciclica di Pio XII del 21 aprile 1957, scritta per invitare la Chiesa occidentale all'impegno missionario), è morto a Kigali il 19 novembre 2002. I solenni funerali si tennero nella chiesa parrocchiale di Cristo Risorto, una delle tante opere da lui realizzate in Acquarica del Capo. Dopo il funerale quasi tutta la comunità di Acquarica del Capo accompagnò, a piedi, la salma fino al Cimitero comunale di Taurisano, sua città di adozione, dove venne sepolto.

A proposito della morte di don Tito, dice mons. Rocco Zocco: "Generosa la sua morte per le profondità che ha dischiuso alle nostre coscienze fiacche e accomodanti. Consapevole di una sofferenza recidiva, ha deciso, dopo alcuni mesi di cura in Italia, di tornare per concludere il suo servizio in Rwanda, paese del quale, nel 1994, aveva vissuto anche la dolorosa esperienza della guerra civile. La sua vita è stata un dono; la sua morte, un atto d'amore".

(continua a pag. 10)

(segue da pag.1 "Effetto Coronavirus...")

si è mostrato insufficiente. È stato messo in ginocchio dalla sproporzione tra posti letto, attrezzature e personale ospedaliero, da un lato, e numero dei contagiati, dall'altro lato.

Non possiamo limitarci a dire o pensare che questa situazione sia scaturita da una gravissima e imprevedibile emergenza. Una tale spiegazione vale solo fino a un certo punto. Non sarebbe intellettualmente e civilmente onesto farla passare come la spiegazione di tutta la tragedia. Abbiamo il dovere di scoprire e valutare le cause che hanno aggravato l'emergenza. Bisogna dare risposta a colossali "perché", che chiamano in causa decenni di politica sconsiderata, attenta verso gli interessi dei grandi poteri economici e contraria agli interessi della società.

Per decenni il sistema sanitario nazionale è stato aggredito a colpi di "tagli"

Se fino a ieri c' è stato un furto di informazione che ha reso i cittadini ignari di (quasi) tutto, ora gli stessi cittadini possono vederci chiaro riflettendo sui fatti e sul disastro. La ricerca delle risposte ai "perché" posti dalla pandemia può partire da un dato che è sotto gli occhi di tutti: da molti anni in qua c' è stato un massiccio ridimensionamento del sistema sanitario pubblico. Sono stati chiusi o ridimensionati ospedali e reparti ospedalieri, si è progressivamente ridotto il numero dei medici e quello degli infermieri. Perché? Perché costavano troppo, si è detto, oppure perché era subentrata la crisi del 2007-08. È vero? Come si vedrà, si tratta di spiegazioni di comodo, che alterano e nascondono la realtà.

Se si esaminano i Rapporti e le statistiche del Ministero della Salute si scopre, infatti, che le ragioni sono altre. Se fossero vere le spiegazioni relative al costo eccessivo e alla crisi intervenuta poco più di dieci anni fa, e ammesso e non concesso che fossero giuste quelle scelte, dovremmo trovarci di fronte a una diminuzione della spesa sanitaria nazionale complessiva. Questa spesa, però, non è affatto scesa. È anzi cresciuta nel corso degli ultimi 25 anni. I numeri dicono che è diminuita solo la spesa indirizzata alla sanità pubblica. In altri termini, c' è stato uno spostamento di denaro statale dal sistema sanitario pubblico a quello privato.

A tale riguardo, i dati parlano chiaro. Nel 1992 c'erano 1381 istituti di cura, di cui il 61,3 % erano pubblici e il 38,7 % privati. Nel 2017 gli istituti di cura risultavano scesi complessivamente a 1000 (quindi 381 in meno), ma la riduzione riguardava solo il settore pubblico, dove erano scesi al 51,80 % (circa 10 % in meno); quelli privati, invece, erano cresciuti, diventando il 48,20 % del totale (circa 10 % in più). C'entra la crisi del 2007-08? Non c'entra. Infatti, i tagli alla sanità pubblica sono precedenti alla crisi: le strutture pubbliche erano 1068 nel 1995 e risultano scese a 846 nel 1998 (meno 21%). Siamo ben lontani dalla crisi del 2007-08.

Si può obiettare che i privati sono liberi di agire come meglio credono. È vero, ma devono spendere soldi privati. Il paradosso è che le strutture private sono cresciute a danno di quelle pubbliche beneficiando di soldi pubblici. Infatti, nel mentre diminuivano i posti letto (erano 311 mila nel 1998 -5,8 posti letto per 1000 abitanti-; sono scesi a 191 mila nel 2017 -3,6 posti letto per 1000 abitanti), la spesa sanitaria statale aumentava, perché si indirizzava al settore privato. Il rapporto pubblicato dal medesimo ministero nel 1998 ci aiuta a comprendere quanto sia lungo il fenomeno. Lì infatti si diceva che il rapporto di 5,8 posti letto per 1000 abitanti <<risulta sensibilmente diminuito in questi ultimi anni>>. Tutto ciò significa che la diminuzione era già in atto da prima.

Il dato macroscopico, come già detto, è il seguente: a fronte di una spesa sanitaria complessiva in aumento, si è registrata una diminuzione di posti letto, personale e attrezzature nel servizio sanitario nazionale, perché crescenti risorse sono andate al settore privato.

Quando è arrivata la pandemia, però, la situazione emergenziale è stata fronteggiata quasi per intero dalle strutture pubbliche.

A tale proposito, Gianni Barbacetto scrive quanto segue: <<Il peso dell'emergenza è quasi tutto sulle spalle della sanità pubblica, con una sproporzione evidente tra quanto il privato dà oggi all'emergenza e quanto negli anni ha preso dalle risorse pubbliche>>. Nella situazione che si è creata <<c' è qualcosa che non va, se all'ospedale San Matteo di Pavia (pubblico) arrivano ambulanze rifiutate dall'Humanitas di Rozzano (privata)>> *(Il Fatto Quotidiano).*

Da parte sua, Milena Gabanelli ha fatto le seguenti sservazioni: <<La sanità lombarda ha da tempo messo pubblico e privato sullo stesso piano. Allora perché i privati non si dividono posti letto e terapie intensive con gli ospedali pubblici evitando di farli collassare e costringerli a rimandare anche gli interventi oncologici?>>. La risposta <<è semplice: la sanità privata opera prevalentemente sulle prestazioni remunerative. Le malattie infettive non lo sono, dunque in quel settore i privati non ci sono>>. Al massimo hanno accolto <<pazienti da ospedali pubblici perché questi possano occuparsi meglio dei malati da coronavirus>> *(Il Fatto Quotidiano, 12.03.2020, p. 13).*

Bergamo - un' immagine significativa del disastro sanitario: i camion dell'esercito portano via le bare dei deceduti

Insomma, pur mostrandosi eroica, la sanità pubblica, di fronte all'emergenza, si è trovata in grandi difficoltà per lo squilibrio tra dotazioni e necessità.

Nelle regioni del Sud la situazione è ancora più grave. Il governatore della Puglia, Michele Emiliano, ha detto: <<Siamo in grado di gestire fino a 2.000 contagi e 200 persone in rianimazione. Teniamo solo fino a lì>>. I posti di terapia intensiva sono 200 in Sicilia e 100 in Calabria *(Corriere della Sera, 16 marzo 2020, p. 9).* Numeri da disastro se le regioni del Sud si fossero trovate in piena crisi.

Nel corso degli anni, dunque, c' è stata una prolungata e massiccia politica dei "tagli" alla sanità pubblica per "ingrassare" quella privata con i soldi pubblici. Un autentico paradosso, che è scoppiato quando è arrivata la pandemia.

La Dott.ssa Maria Rita Gismondo ha rammentato che nel corso del tempo, a livello internazionale, non erano mancati gli ammonimenti, da parte degli esperti, sulla possibilità di emergenze pandemiche. Il 18 marzo 2020, in pieno disastro, si è sentita in dovere di far osservare quanto segue: <<Abbiamo dovuto addestrare personale in tempi ridotti, ci siamo sottoposti a turni massacranti. Ci hanno chiamati eroi e ringraziamo, ma vorremmo non doverlo essere più. Vogliamo una sanità pronta all'emergenza, non un servizio da attrezzare improvvisamente, con tanti morti che avremmo potuto risparmiare>> *(Il Fatto Quotidiano, 31.05.2020. p. 3).*

Sul disastro sanitario, le cui radici –come già detto- risalgono a diversi anni fa, si è pronunciata con severità anche la Corte dei Conti, con il *Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica,* in cui si dice: <<La mancanza di un efficace sistema di assistenza sul territorio ha lasciato la popolazione senza protezioni adeguate>> *(Il Fatto Quotidiano, 31.05.2020, p.3).*

Non si può non essere d'accordo con Marco Travaglio quando scrive: <<Normalità è stabilire che la sanità privata se la pagano i privati con i loro soldi: tutta. Ciascuno è liberissimo di costruirsi una clinica e di ospitarvi chi se la può permettere, ma deve sapere che non avrà un euro dallo Stato. Perché lo Stato deve curare tutti i malati, ricchi e poveri, bisognosi di terapie più o meno complesse e costose, e non indebolire le strutture pubbliche per spianare la strada ai privati "convenzionati", che poi privati non sono perché i soldi che intascano sono i nostri>>. Poi aggiunge che la sanità lombarda ha certamente <<medici, infermieri e strutture di eccellenza, ma anche una distribuzione delle risorse a dir poco criminale. Chi non l'avesse ancora capito dovrebbe essere obbligato per decreto a leggersi la sentenza Formigoni, il sedicente "governatore" condannato a 5 anni e 10 mesi (di cui appena 5 mesi scontati in carcere) per associazione a delinquere e corruzione per avere incassato almeno 6,6 milioni di tangenti in cambio di almeno 200 milioni di euro prelevati dalle casse della sanità regionale e dirottati alle cliniche e agli istituti privati, tipo il San Raffaele e la Maugeri. Quanti posti di rianimazione si creano con 200 milioni? Quanti respiratori, quanti tamponi, quante mascherine si comprano?>> (Marco Travaglio, Il Fatto Quotidiano del 15 marzo 2020). E quanti con 37 miliardi di euro? È questa la cifra che corrisponde ai tagli alla sanità pubblica in dieci anni. *(Il Fatto Quotidiano, 23 marzo 2020, p. (5) ?).*

Ricapitolando: per più di un quarto di secolo, lo Stato ha speso sempre di meno per la sanità pubblica, perché sempre più risorse sono state dirottare al settore privato. Con i risultati di cui sopra. Sono scelte e dinamiche che si commentano da sole.

La politica dei "tagli": non ha colpito solo il settore sanitario

La sanità non è l'unico esempio di "tagli" che negano i diritti alla generalità dei cittadini e accrescono le disuguaglianze e i privilegi. Anche per le pensioni vale il medesimo discorso.

È noto a tutti che il governo Monti ha massacrato le pensioni. Era necessario? Il nostro Paese, ha scritto il compianto Prof. Luciano Gallino (Università di Torino), <<si distingue […] per un numero insolitamente elevato dei milionari in dollari, quelli al vertice della piramide>>. Il loro numero <<corrisponde a 1,5 milioni d'individui [...]. Il che induce a far qualche rozzo calcolo. Se il patrimonio di questi individui "ad alto valore netto", di cui 1 milione di dollari è il limite inferiore ma l'entità media è considerevolmente più alta, fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale permanente di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal […] governo Monti nel 2011>> (Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pp. 109, 110).

Quindi: per non togliere 3000 euro –ma facciamo anche 6000 se vogliamo metterci tranquilli con tutti i calcoli- a miliardari la cui fascia più "povera" ha un reddito di un milione di dollari, si sono massacrati i redditi delle fasce lavoratrici. Non è strano? E da dove nasce questa stranezza? Ce lo dice lo stesso Prof. Gallino in un altro libro, dal titolo "Il colpo di Stato di banche e governi". In estrema sintesi dice quanto segue: le grandi banche, responsabili della crisi scoppiata nel 2007-08, sono state salvate dagli Stati, i quali si sono visti costretti a prendere trilioni di euro e di dollari dai bilanci pubblici (quindi dalle tasche dei cittadini).

Subito dopo il danno, però, per i cittadini c' è stata anche la beffa. Esponenti politici, tv, giornali e opinionisti senza vergogna hanno cominciato a dire che la crisi dei bilanci pubblici era dovuta non già ai salvataggi delle banche, bensì all'alto costo dello "stato sociale" (pensioni, assistenza sanitaria ecc.). Luciano Gallino, insieme a tutti gli economisti che privilegiano l'approvazione della propria coscienza, dice che questa spiegazione non sta in piedi: è una truffa ai danni dell'opinione pubblica. La spesa "sociale", infatti, era rimasta grosso modo quella di sempre: intorno al 25 per cento.

I "tagli" hanno colpito anche altri settori di fondamentale importanza, come la pubblica istruzione e la ricerca.

È da oltre tre decenni, dunque, che si tolgono soldi alle funzioni statali essenziali e ai cittadini per trasferirli (in tanti modi e a dosi massicce) ai grandi agglomerati finanziari. Come documentato da tanti economisti, i tagli alla sanità (ma anche alle pensioni e ad altro ancora) non erano necessari. Sono stati reclamati e imposti dai poteri economici che da alcuni decenni, per via diretta o da dietro le quinte, dominano la vita economica e la politica dei Paesi europei.

I "tagli" (e tanto altro): atti indebiti della politica oligarchica e ribaltamento della politica democratica

Tutto ciò significa che negli ultimi decenni abbiamo assistito allo sviluppo di un modello politico assurdo: i poteri pubblici, formalmente democratici perché generati dal corpo elettorale, sono subdolamente finiti nelle mani dei grandi interessi privati e hanno agito a favore di questi e contro i cittadini. Come mai ha preso corpo una tale assurdità?

Abbiamo già visto che i "tagli" alla spesa pubblica sono stati un grande imbroglio: si

(continua a pag. 6)

(segue da pag.5 "Effetto Coronavirus...")

"tagliava" per risparmiare risorse pubbliche da destinare ai privati. Le politiche dei "tagli", dunque, non avevano strette ragioni economiche, bensì di "potere" e di anomali interessi.

Non è sempre stato così.

Un tempo (primo trentennio post-bellico: 1945-1975) le cose andavano diversamente. Poi c' è stato il punto di svolta. Quando è accaduto? Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Da allora, infatti, è gradualmente cambiata la natura della "volontà politica": prima agiva con finalità democratiche (nell'interesse di tutti: benessere generalizzato, ecc.), poi è diventata oligarchica (nell'interesse di pochi, ossia dei ceti più danarosi). È andata in scena una colossale involuzione storica, ma è stata realizzata dalle élite mediante un mega-inganno (politico e mediatico) dei cittadini.

Le cause reali del disastro

I disastri della pandemia (sanitari ed economici) hanno in qualche modo acceso dei lumi su quell'inganno, diffondendo qualche dubbio circa la narrazione corrente, che offre spiegazioni infondate riguardo a "tagli", crisi economiche e sacrifici a senso unico (cittadini comuni più poveri di ieri e ricchi sempre più ricchi).

Dove portano questi dubbi, che stanno assillando sempre più frequentemente tanti cittadini? Portano alle ragioni che sono alla base del triste panorama sociale e politico degli ultimi quattro decenni. Si tratta di un periodo in cui l'azione delle élite ha sovvertito le società democratiche europee, con la clamorosa complicità (un autentico tradimento) –specialmente in Italia- di tante forze politiche e della stampa, impegnata a "nascondere" –anziché svelare- le cause del crescente impoverimento diffuso.

Dal modello economico costituzionale (fattore di benessere) al ritorno del liberismo: un regresso nascosto ai cittadini

Come già detto, per circa un trentennio (grosso modo dal 1945 al 1975) ci sono stati due fondamentali dati di fatto: 1) una democrazia operante, reale, in continua crescita; 2) un diffuso benessere, conseguito mediante la distribuzione tra tutte le classi sociali della ricchezza prodotta annualmente.

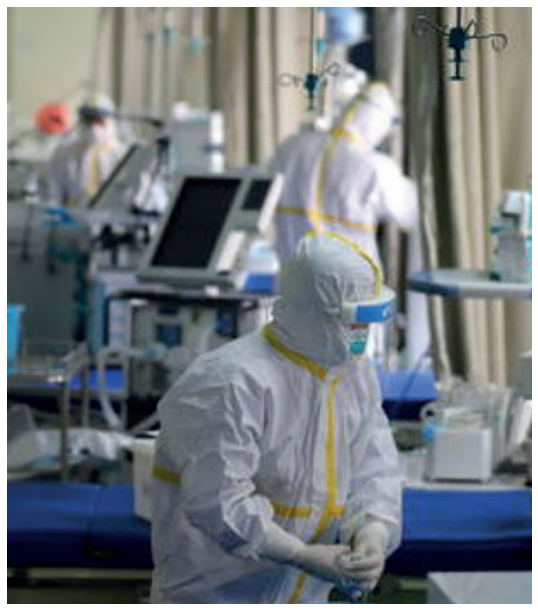
Questi risultati non erano frutto del caso, bensì l'esito di precise scelte politiche ed economiche effettuate dalle forze democratiche. Il benessere goduto dalla società in quel periodo –un risultato straordinario, che dava base e sostanza alla democrazia- fu costruito seguendo il pensiero economico di J. M. Keynes –su cui peraltro fu fondata la nostra Costituzione-.

L'economia di stampo keynesiano ribaltò i cosiddetti canoni "liberisti" che avevano condotto il mondo alla grande crisi del 1929. Senza questo nuovo orientamento economico, non avremmo avuto quel periodo di diffuso e crescente benessere (1945-1975) che è stato definito "I Trenta Gloriosi" dall'economista Jean Fourastié.

Poi c' è stata la grande marcia indietro. Con l'avvento del neoliberismo (a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta), tutto è cambiato. Da allora, al posto del "mondo" keynesiano, fatto di democrazia e benessere, è subentrato quello attuale (i cosiddetti "anni pietosi", figli del "neoliberismo" economico), basato sull'inversione dei flussi di ricchezza: non più "dall'alto verso il basso", e quindi "benessere" diffuso in tutta la società, bensì "dal basso verso l'alto", e dunque ricchezza concentrata sempre di più nelle zone "alte" (la società è diventata sempre più povera e i super-ricchi sono diventati sempre più ricchi).

Anche qui vale l'osservazione di prima: tutto ciò non è accaduto "per caso". È stato il frutto di un'azione programmata dalle élite mondiali, suddivise in reparti operativi nazionali. Paese per Paese, le classi dirigenti (dei propri interessi), con un inganno colossale (ordito con la complicità di partiti che hanno tradito la propria funzione democratica), di cui parleranno in futuro i libri di storia, hanno imposto all'economia le vecchie regole, quelle che avevano condotto il mondo alla già citata crisi del 1929.

Quanto accaduto negli "anni pietosi" (dal 1980 in poi) va rubricato come "lotta di classe alla rovescia", perché presenta connotati diversi da quelli a cui siamo comunemente abituati. Una conferma autorevole di questo aspetto, che implica il "disastro" e gli "inganni" pluridecennali di cui dicevamo sopra, è venuta da Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo, quando al *New York Times* (2006) ha dichiarato: <<Certo che c' è la guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo>>. È la fotografia di quanto avvenuto e di quanto continua ad accadere,



Sanitari al lavoro in un reparto di terapia intensiva

ma è una realtà che stampa e tv (in gran parte nelle mani dei potentati economici, beneficiari di questa "lotta") non hanno mai raccontato. Non l'ha fatto neanche la tv del servizio pubblico (perché gran parte degli attuali partiti che la controllano sono soci del medesimo circolo neoliberista).

La "guerra di classe" di cui parlava Buffett c' è sempre stata, ma si è intensificata –e in modo straordinario- tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Da allora -gradualmente, ma inesorabilmente- è tornata (subdolamente) la vecchia logica dell'economia, quella "liberista", tanto cara ai grandi poteri economici, portando con sé i frutti di cui è capace: crisi e miseria diffusa. Dopo aver creato la crisi del 1929, infatti, ha portato il sistema economico verso quella scoppiata nel 2007-2008 (che dura ancora ed è stata aggravata dal coronavirus).

Il benessere di ieri, dunque, era frutto della politica keynesiana, fatta propria dai grandi partiti che ci hanno dato la democrazia, la Costituzione e il grande benessere di un trentennio. La multiforme crisi di oggi è invece il prodotto della decadente e minuscola politica attuale, che è "neoliberista": si configura come ferocemente ostile all'interesse pubblico ed è quindi l'opposto del keynesismo.

Il ruolo decisivo della stampa, che si è dimostrata "indipendente" dai princìpi della democrazia

Una stampa veramente libera e democratica dovrebbe spiegare queste cose ai cittadini. Ma come può farlo se –ribadiamolo- è quasi tutta nelle mani dei grandi poteri economici? Secondo i canoni del pensiero democratico, la stampa dovrebbe informare l'opinione pubblica mediante un rigoroso rispetto dei fatti, ma oggi fa l'esatto contrario.

I partiti di oggi –caratterizzati da scarsissimo spessore culturale e politico- producono le loro scadenti propagande e la stampa, anziché svolgere la sua propria funzione critica e informativa, si fa megafono di quelle propagande, producendo una marea di disinformazione, fatta di notizie nascoste, inventate, alterate. In altra sede abbiamo documentato tutto ciò. Questi partiti sono i difensori dell'attuale sistema sociale, disastroso per i cittadini. A vario titolo, le attuali forze politiche sono quasi tutte neoliberiste (pro-oligarchi, pro-ricchi, ostili ai diritti sociali e alla democrazia sostanziale e compiuta): in alcuni casi sono neoliberiste per natura, e quindi coerentemente di destra come Lega e Forza Italia; in altri casi lo sono per abbandono di fatto della propria funzione democratica e di sinistra, come il PD e altri – questi sono i fatti, altra cosa è la propaganda con cui questi partiti rivendicano ancora la loro identità di sinistra-.

Qui è necessario fare una piccola digressione. Qualcuno potrebbe chiedere: ma *destra* e *sinistra* esistono ancora? Risposta: esistono perché sono le eterne categorie della politica. Sono sempre esistite (anche quando non si chiamavano così), esistono, esisteranno. I problemi (politici, sociali e linguistici) nascono dal fatto che sullo scenario politico odierno ci sono due destre: la destra originale (Lega, FI, FdI) e quella neofita, delle ex sinistre (PD e altre forze). Questa seconda destra differisce dalla destra-destra per la difesa dei diritti civili. La vecchia destra e la nuova sono parimenti nemiche dei diritti sociali. E ciò è sufficiente a spiegare quanto avvenuto in questi anni. Un libro interessante su questi temi è quello di Marco Revelli: *Le due destre.*

Tutte queste forze politiche (la vecchia destra e la nuova) non potrebbero reggersi senza la stampa attuale (quasi per intero, come già detto, nelle mani dei poteri economici).

Le ovvie conseguenze di questo scenario

In questo clima non si creano sufficienti livelli di senso civico e spirito critico –anche perché simili partiti e simile stampa non ne sono capaci o non sono interessati a farlo-, ma si coltiva un brutto vizio, che è come un tarlo per la democrazia: il "tifo politico". Il tifoso politico non è interessato a "sapere" come stanno veramente le cose. È allergico ai fatti. Vuole semplicemente "vincere", come se la politica fosse una partita di calcio. Non si rende conto che, in realtà, anche tramite lui, vincono altri, ossia i poteri economici. Questo aspetto c' è sempre stato, ma oggi sta assumendo dimensioni abnormi. È un fattore che giova ai grandi poteri economici, ma è rovinoso per i comuni cittadini e la società in generale.

Senza questa stampa e senza questo tifo politico così diffuso non sarebbe stato possibile creare la gabbia della miseria civile ed economica in cui siamo stati infilati da qualche decennio.

In prospettiva che cosa ci attende? Se non si determina una riscossa civile, ci attende la continuazione del medesimo quadro avvilente, quello di oggi. Basta guardarsi in giro per convincersene. La politica deviata (democratica solo formalmente e a parole) discute di cose che sono contro il Sud, contro il Paese nel suo complesso, contro i cittadini in generale. Due esempi: le cosiddette "autonomie differenziate" (care alla Lega e a una parte del PD) e la "Flat tax" (tanto cara alla Lega).

Le prime disarticolano il Paese e aggiungono ingiustizie a ingiustizie e la seconda favorisce ancora di più i "ricchi" (ma ai cittadini si racconta il contrario: purtroppo, la politica imbroglia e i giornali –come già detto- stanno zitti o danno una mano). La Flat tax è il rovesciamento della tassazione progressiva (cara al pensiero democratico), che non solo è più "giusta" dal punto di vista sociale, ma (come sanno bene gli economisti) preserva dalle crisi economiche.

Concludendo

Il coronavirus ha fatto i suoi danni (sia di ordine sanitario sia di carattere economico), ma questi danni sono stati in gran parte preparati e amplificati dalle politiche neoliberiste (che per loro specifica natura alimentano gli interessi privati dei grandi potentati economici e aggrediscono quelli pubblici, che garantiscono –o dovrebbero garantire- il comune cittadino).

Con il vaccino si uscirà dai problemi di tipo sanitario, non da quelli economici. Per risolvere i secondi –a beneficio di tutti- c'è bisogno di una riscossa democratica. Senza di che, i grandi poteri economici (che da quattro decenni guidano le politiche degli Stati) non ci lasceranno neanche gli occhi per piangere. Esagerazioni? Barbara Spinelli ci dice di no. Con un articolo dello scorso 7 luglio (Il Fatto Quotidiano, p. 17) ci informa circa lo sconfinato appetito delle multinazionali, che si associa alla loro mancanza di decenza, per lo scarso o nullo rispetto che mostrano verso il cittadino. L'unico loro obiettivo è il guadagno (non importa come acquisito). L'Australia, dice la Spinelli, <<è stata citata in giudizio da Philip Morris per una scritta "Il fumo uccide">>. La Veolia <<ha citato in giudizio la città di Alessandria d'Egitto>> per aver aumentato il livello del salario minimo.

Tutto questo c'entra con il coronavirus? C'entra. Per le multinazionali, dice Barbara Spinelli, <<il Covid può divenire fonte di guadagni miliardari in modo del tutto legale>>, anche se assurdo. Nel corso dei decenni "neoliberisti", infatti, le multinazionali hanno fatto approvare dagli Stati varie normative che oggi possono essere attivate contro gli stessi Stati. Sulla base di queste norme, le <<grandi corporazioni, big pharma, fornitori di servizi idrici o elettrici, investitori stranieri>> possono <<far causa agli Stati quando ritengono che i propri profitti –presenti e anche futuri- siano lesi dalle misure anti-covid adottate dai governi […] Sono numerosi gli studi legali che assistono gli investitori stranieri in casi di risarcimenti […] Tra le misure sotto accusa: […] controllo degli Stati sulla sanità privata per proteggere la salute pubblica (Spagna e Irlanda), produzione nazionale di ventilatori e equipaggiamenti medici (mascherine, guanti)>>.

Anche per questo i grandi poteri economici (caso clamoroso: il colosso bancario JP Morgan nel 2013) hanno sempre osteggiato la Costituzione italiana del 1948 e quelle che le somigliano. ■

Era originario di Taurisano

GIUSEPPE STASI (1871-1937), PIONIERE DELLA CHIRURGIA MODERNA IN TERRA D'OTRANTO

di Roberto Orlando

Giuseppe Pasquale Giovanni Stasi nacque a Taurisano nel 1871 da Paolino, proprietario terriero e produttore oleario, nonché consigliere comunale e priore della Confraternita del SS. Sacramento, e da Rosa Manco. Era fratello di Giovanna Antonia (1872-1936), una delle donne più facoltose del paese, coniugata con l'imprenditore agricolo Stefano Corsano (1865-1937) di Angelo; dell'avv. Tommaso Bonaventura (1875-1948), consigliere comunale di Taurisano per diversi anni, massone, podestà di Acquarica del Capo dal 1926 al 1929, membro del C.N.L. di Taurisano dopo la caduta del Fascismo e vice-pretore a Ugento; di Gennaro (nato nel 1871), facoltoso proprietario terriero, coniugato con Caterina dei conti Castriota Scanderbeg (1885-1968) della linea di Taurisano.

L'ex ospedale "Vito Fazzi" di Lecce

Gli Stasi si erano insediati in Taurisano nella prima metà del '700. Capostipite - come risulta dal Catasto Onciario del 1747 - fu Antonio, originario di Acquarica del Capo, il quale aveva sposato in prime nozze la taurisanese Caterina Reo, da cui ebbe un figlio, Giuseppe, e in seconde nozze un'altra taurisanese, Felice Puzzelli, da cui nacque una figlia, Antonia. Antonio, "bracciale" benestante, abitava in una casa di sua proprietà sita nella "strada delle Puzze", attuale via Roma.

Dopo la licenza liceale conseguita nel Regio Liceo "G. Palmieri" di Lecce, Giuseppe Stasi si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia della Regia Università di Bologna, dove conseguì la laurea il 4 luglio 1898 con una tesi su un caso di ascesso cronico al fegato. Grazie alla sua notevole perizia e alle sue ottime conoscenze mediche, i proff. Bartolo Nigrisoli (1858-1948), docente di Medicina operatoria, e Alfonso Poggi (1848-1934), pro-rettore dell'Università felsinea dal 1917 al 1923 e docente di Clinica chirurgica, lo vollero come aiuto alla clinica "S. Orsola" di Bologna. Da lì, l'1 febbraio 1900, il giovane medico passò all'ospedale di Ravenna dove assunse l'incarico di assistente chirurgo provvisorio, con la retribuzione annua di lire 800 e l'alloggio gratis. Terminato l'incarico il 31 dicembre 1902, su interessamento del prof. Giacomo Filippo Novaro (1843-1934), direttore della Clinica chirurgica generale, nonché senatore del Regno d'Italia per meriti scientifici, tornò a Bologna come assistente di Clinica chirurgica in quella Regia Università.

L'11 novembre 1906 nello stesso ateneo bolognese sostenne brillantemente l'esame di libera docenza in Clinica chirurgica svolgendo prima un'elaborata tesi intorno alla chirurgia della milza, quindi tenne una chiara, minuta relazione di prova sul gozzo e sua cura chirurgica. Molto lusinghiero fu il giudizio della commissione giudicatrice:

«[…] presentando un tanto frutto scientifico di otto anni di lavoro coscienzioso ed indefesso, [Giuseppe Stasi] ha mostrato di possedere tutte le qualità del chirurgo: ardire temperato dalla prudenza, larghezza di conoscenza, prontezza nelle risoluzioni, accuratezza e precisione nell'esecuzione, tranquillità e serenità di animo […]».

I sentimenti di affetto e di nostalgia, che bruciano specialmente nel cuore di molti meridionali, nel dicembre dello stesso anno lo portarono a trasferirsi, pur conservando la libera docenza nell'ateneo bolognese, definitivamente a Lecce stabilendo la sua residenza prima in Viale della Stazione, poi nel palazzo Grassi, dirimpetto ai noti magazzini di stoffe "Luigi Grillo".

Nel 1907, nel capoluogo di Terra d'Otranto, tra viale Cavallotti e piazza Castromediano, di fronte al castello di Carlo V, aprì la clinica "Casa della Salute", che diventerà un punto imprescindibile di riferimento della chirurgia moderna in tutta Italia. Il settimanale "Il Risorgimento" nel numero del 18 febbraio 1909 così la descriveva:

«[…] L'elegante palazzina, situata in punto centralissimo, piena d'aria e di luce, presenta tutte le comodità possibili, ed offre tutti i vantaggi che l'arte e la scienza moderna suggeriscono per l'impianto di cosiffatte istituzioni, le quali ormai rispondono ad un sentito bisogno, e per Lecce era assolutamente indispensabile.

Posta su di una via larga, di fronte ad uno spiazzale, all'aperto, circondata di verde, la 'Casa di cura' si presenta ed è di fatto una casa di salute, dove il sofferente entra più che con la speranza, con la certezza anzi di ristabilirsi completamente e presto, di rifare le sue energie assopite.

E questa certezza, oltre che pel 'confortabile' che offre la 'Casa', la trae dal valore ormai indiscusso del chiaro chirurgo prof. Stasi, che dirige ogni cosa con occhio oculato e pietoso, dalla intelligente e sapiente cooperazione degli altri egregi dottori che coadiuvano lo Stasi.

Quanto offre la meccanica e suggerisce l'igiene, quanto l'arte prescrive, tutto è stato con intelletto d'amore armonizzato e messo a profitto per l'impianto di questa 'Casa di cura' che il prof. Stasi ha ideato e con grandi dispendii messo a profitto dei sofferenti.

Le camere per gl'infermi, le sale operatorie, i gabinetti, gli apparecchi, perfino i più minuti accessori - tutto è stato messo con signorile ospitalità, scelto con sapienza di pratica, curato con la massima ospitalità.

Il prof. Giuseppe Stasi - le cui vittorie non si contano più nel campo chirurgico ed ha una modestia pari all'alto ingegno - ha fatto opera altamente nobile e umanitaria, e i Leccesi e i sofferenti della provincia debbono essergli grati per l'impianto di questa 'Casa di cura' davvero modello, e che può stare alla pari di quelle più celebri dei grandi centri […]».

E di attestazioni di stima verso il giovane chirurgo per l'avvenuta guarigione di molti pazienti furono pieni i periodici del tempo. Ne riportiamo, a mo' di esempio, solo alcune. Una, del 1908, scritta dal pretore di Bonorva (Sassari), poi di Bardolino (Verona) e di Reggio Emilia, Arturo Loffredo; l'altra, del 1907, del commerciante leccese Oronzo Massari; la terza, del 1925, dell'industriale calzaturiero di Giovinazzo, Nicola Fato.

«Ill. signori Dottori Prof. Giuseppe Stasi ed Ercole Pignatelli. Dal cuore dell'aspra e solitaria Sardegna l'animo mio vola e riposa nei piani della Puglia lontana; a Lecce ospitale, dove sono i miei cari, dov'è la mia cara e buona mamma, ora crucciata da malattia dolorosa, e come per miracolo appena salva dal triste abbraccio della morte. Avvinto dal dovere a queste rocce selvagge, solo, all'amara notizia, m'è parso come l'anima di lacerarsi, e sogguardando d'intorno ha inteso per la prima volta in mia vita il bisogno dell'aiuto di un compagno, della parola confidente di un amico, vanamente. E la disperazione mi ha vinto ed una paura indicibile ha invaso l'anima mia.

E sogguardando ancora, non con gli occhi del corpo fragile e mortale, a confortare il mio dolore solitario, la vostra figura mi è apparsa, dottor Pignatelli, e la figura di una persona che non conosco, ma che ho anche sentito dappresso come un ignoto fratello dolcissimo, l'illustre prof. Stasi. Da voi ho attinto così la forza di resistere alla sventura, e il coraggio di restare ancora lontano dalla mia povera mamma, dalla mia povera e carissima mamma. Grazie, fratelli! Se ricompensa alcuna, sublime, esista mai nella vita ai salvatori delle vite umane; se emolumento solenne sia dato mai ai sapienti della scienza più bella, perché più cara tale venga a voi dal Cielo, artefici della salute che si sfascia, risuscitatori della misera esistenza che tramonta.

E col pianto negli occhi vi bacio fraternamente le mani sapienti, vi bacio la fronte generosa, m'inginocchio umile e riconoscente dinnanzi alla vostra opera meritoria.

Dalla lontana Sardegna giungano a voi i miei vivi saluti, i miei sentimenti più puri e profondi di riconoscenza e di stima, a voi che nel seno della mia cara mamma, con difficile cura operando, avete rinnovellata la vita».

***

Taurisano, lato nord del palazzo Stasi

«Ill.mo Sig. Direttore, prego la S. V. Ill.ma di far inserire nel suo autorevole giornale quanto segue.

«Verso la fine di marzo fui operato di voluminosa ernia scrotale dal chiarissimo prof. G. Stasi, assistito dai modesti per quanto valorosi dottori Ercole Pignatelli ed Alfredo Boccadamo.

Completamente e radicalmente guarito, sento impellente il bisogno dell'animo di testimoniare pubblicamente la mia infinita gratitudine e verso i due egregi assistenti e verso l'illustre professore Stasi, che con la sapiente opera loro seppero liberarmi d'un male che da molti anni affliggeva la mia esistenza.

Ed al chiarissimo professore Stasi, con particolare senso di affetto e devozione, auguro che mieta di ogni nuovi allori nel campo della scienza chirurgica, nella quale egli, quantunque giovane di anni, è vecchio e valorosissimo maestro».

***

«Per il prof. Stasi. Fin quando avrò un fil di voce non sosterò mai di esternare la mia gratitudine al prof. Giuseppe Stasi.

Ho avuto un tumore, l'operare il quale, per la sua conformazione, era opera temeraria. Altri avrebbe arretrato.

Ma il prof. Stasi osò e superò l'impresa, sorretto dalla sua sapienza, dalla sua abilità e dal suo amore per il prossimo, ed io ebbi salva la vita.

M'inchino grato e riverente a lui e compio il dovere di cittadino rendendo pubblico quanto narrai».

Nel settembre 1909 Giuseppe Stasi si unì in matrimonio con la colta e raffinata Wanda Alfarano-Capece dei baroni di Giurdignano e dei conti di Ugento, figlia del barone Michele e della baronessa Emma di Giurdignano Bonerba. La cronaca della cerimonia, pubblicata dai periodici del tempo e di seguito riportata, seguiva fedelmente il cliché degli altri eventi nuziali aristocratico-borghesi.

«Una gentile, simpatica cerimonia si è svolta lunedì in casa dell'egregio gentiluomo e valoroso pubblicista Barone Michele di Giurdignano. Passava a nozze la gentile sua figliuola signorina Wanda coll'illustre chirurgo prof. Giuseppe Stasi.

La cerimonia civile ebbe luogo in casa Giurdignano nella più stretta intimità, a causa del lutto della buona indimenticabile cugina della sposa, signorina Giulia Rossi.

Funzionò da Ufficiale dello Stato civile l'on. Pellegrino [Giuseppe, 1856-1931, sindaco di Lecce, ndr]. Furono testimoni i sigg. Michele Lopez y Royo dei Duchi di Taurisano [1852-1924,ndr], il Conte di Ugento [Francesco Alfarano Capece. ndr.], l'avvoc. Stasi, fratello dello sposo, e l'ingegnere Francesco Bonerba. La sposa, elegantissima nel ricco e splendido abito in merletti bianchi, era raggiante di felicità, e nell'aria dolce e buona del volto rivelava tutto il tesoro di affetti che racchiude il suo animo mite, gentile ed educato alle più nobili e severe virtù di donna.

La cerimonia religiosa si svolse nella chiesetta del Seminario Diocesano, addobbata per l'occasione riccamente a fiori.

Il sacerdote padre Di Giovanni, prima dello sposalizio pronunciò un elegante, immaginoso, forbito discorso, bene augurando agli sposi, commovendo vivamente gli astanti, nei nobili e gentili concetti svolti e per lo splendore delle forme.

Durante la celebrazione del matrimonio una fitta pioggia di candidi gelsomini cadde dall'alto sugli sposi, aleggiando intorno ad essi come bianche farfallette, apportatrici di dolci e soavi augurii. La scuola dei cantori dell'istituto, con una mirabile fusione di voci e di accordi, cantò dei mottetti di occasione. Finita la cerimonia religiosa, gli sposi, accompagnati dai genitori e dagli amici, passarono nel villino Giurdignano dove furono con profusione serviti rinfreschi, dolci, rosoli, ecc.

Gli sposi distribuirono i tradizionali confetti di nozze e ricche bomboniere in porcellana, espressamente eseguite, portanti le iniziali degli sposi in caratteri dorati. Al tocco, ebbe luogo all'Hotel Patria un sontuoso 'luncheon', inappuntabilmente servito. Allo 'champagne' fu brindato dagli intervenuti alla felicità degli sposi, con sincero sentimento di amicizia e di simpatia per la coppia così bene assortita, in cui si fondono la grazia, la bellezza e la coltura, con l'energia virile la scienza ed un carattere nobile ed elevato. Col treno delle 16,15 gli sposi, accompagnati alla stazione dai genitori e dagli amici, partirono alla volta di Roma.

Innumerevoli e ricchissimi i doni e i fiori offerti.; moltissimi telegrammi degli estimatori

(continua a pag. 8)

(segue da pag.7 "Giuseppe Stasi...")

e amici dell'illustre chirurgo e di persone amiche della famiglia Giurdignano».

Dal matrimonio nacquero Maria Antonietta, che nel 1945 sposerà il colonnello Cesare Raho, e Mario, avvocato di chiara fama, che diventerà vice-federale politico del Fascio di Terra d'Otranto.

Nel 1908 vinse il concorso per un posto di medico chirurgo, in seguito come primario, del reparto di Medicina e Chirurgia presso l'ospedale civile di Lecce suscitando l'invidia e la gelosia di molti colleghi leccesi. Essi tentarono di screditarne la professionalità gettando nei suoi confronti insinuazioni e calunnie prendendo a pretesto la morte di Mario Pacciani, magistrato a Lecce dal 1903, avvenuta nella sua 'Casa di Salute' il 7 dicembre 1909. Tanto fu il clamore suscitato nei circoli, nei caffè e nei salotti leccesi dalla pertinace azione demolitrice dei suoi detrattori - al fine evidentemente di scoraggiarlo nel suo trionfale cammino scientifico - che il chirurgo taurisanese, considerato nella "Lecce bene" un 'forestiero', a propria difesa si sentì in dovere di inviare ai periodici "Il Risorgimento", il "Corriere meridionale" e "La Democrazia" la seguente relazione, che fu strenuamente sostenuta dai rispettivi direttori:

«Giacché non solo in Lecce, ma in tutta la provincia si è parlato (ed in che modo!) della morte del povero pretore Pacciani, avvenuta nella mia Casa di salute, sono nell'obbligo di chiarire i fatti e denunziare alla pubblica opinione il modo veramente incivile con cui sono stato trattato.

Sabato mattina, 4 corrente mese, operai il detto pretore di erniotomia, in presenza, oltre che dei miei assistenti, dei dott. Serafini e Carteny.

Dagli esami praticati in precedenza, l'operando risultò sano ed atto a subire la cloronarcosi, a cui si sottopose di buon grado. L'operazione procedé senza inconvenienti; durò circa venti minuti perché, essendo il soggetto molto grasso, non potetti sbrigarmi più rapidamente, così come soglio fare; e la quantità di cloroformio consumato ascese a circa grammi cinquanta.

L'infermo si svegliò prestissimo e mi ringraziò calorosamente.

Nel pomeriggio di sabato e nella notte successiva non vi fu nulla di notevole, tranne i lievi disturbi che ordinariamente il cloroformio produce. Domenica mattina l'infermo era in buone condizioni e di ottimo umore, tanto che raccontò con molta 'verve' alcune barzellette comicissime.

Chiamato per telefono in un paese della provincia, mi allontanai tranquillo da Lecce, non senza aver raccomandato ai miei assistenti Pignatelli, Berardini, Ingrosso, di usare all'operato le più sollecite cure; sebbene tale raccomandazione fosse inutile, essendomi abbastanza noto il loro zelo e la loro diligenza.

Ritornai la mattina del lunedì alle ore 8,12 e, con grande sorpresa, seppi che nella notte l'operato era stato colto da febbre violentissima, a 40,5°, preceduta da brivido di freddo. I dottori Pignatelli e Berardini avevano passata la notte al capezzale dell'infermo, apprestandogli le più scrupolose ed intelligenti cure. trovai l'ammalato molto debole, con polso frequente e compressibile. Domandai se la ferita gli producesse dolore, e rispose di no. Tuttavia, per mia tranquillità, lo sfasciai e, sebbene dall'esterno la regione non presentasse nulla di sospetto, tolsi i punti superficiali ed ebbi a constatare che la ferita era perfettamente asettica.

Quale era dunque la causa della febbre? Certo un'infezione. Ma di che natura? Quale l'ubicazione? L'infermo, toltone la febbre ed un senso di forte malessere nel faringe, non presentava altri sintomi rilevanti; non dolore al torace, non tosse.

Intanto la febbre si manteneva, tranne lievi oscillazioni, sempre alta; mentre che il polso s'infiacchiva sempre più; e ciò, malgrado le iniezioni di caffeina, Stricnina e bicloruro di chinina, che si praticavano fin dalla notte.

Taurisano, lato ovest di palazzo Stasi

Una volta esclusa l'infezione della ferita, non rimaneva dunque che l'ipotesi d'una infezione generale. Infatti, sottoposto l'infermo ad un accurato esame, il dott. Pignatelli, con suo e nostro vivo dolore, constatò essersi sviluppata una polmonite nel lobo inferiore e medio del polmone destro; diagnosi ch'io non potei confermare.

Si ricorse allora anche alla digitale.

Il cuore non reagiva affatto e la catastrofe si delineava nettamente. Io, coi colleghi Pignatelli e Berardini, passai la notte accanto all'infermo prestandogli tutte le cure del caso, non escluse le inalazioni di ossigeno. Purtroppo, tutto fu vano, e la mattina del 7 corrente, alle ore 8, l'infermo si spense.

La polmonite, in seguito ad operazioni chirurgiche, è un accidente che talvolta si verifica, ma non si può ' né prevedere, né impedire lo sviluppo '.

Il caso è purtroppo doloroso; ma contro una malattia infettiva, che può sorprendere anche una persona in condizioni di perfetta sanità, che cosa potrà mai fare un chirurgo? Egli può garentire dell'opera sua, e deve anzi. ma pretendere di più è follia. Come causa della morte fu denunziata: ' polmonite adinamica post operatoria '.

Pareva che non ci fosse da ridere: se non che una denunzia pervenuta all'autorità giudiziaria provocò la necroscopia. Questa fu eseguita in presenza di quasi tutti i magistrati del tribunale di Lecce. I risultati furono conformi alla diagnosi e misero assolutamente fuori questione l'atto operativo.

Fin qui nulla di male; ma il male sta nel modo come si comportò con me l'autorità, la quale, in seguito alla denunzia, mandò nella mia Casa di salute due ' questurini in divisa' a piantonare la camera dove giaceva il cadavere.

Domando io: per chi mi si prende? Per un manutengolo di ladri o di assassini? Per un delinquente capace di manomettere un cadavere? Quale scopo si volle raggiungere piantonandomi le guardie in casa? Io prometto una mancia competente a chi mi sappia dire che cosa si sia voluto ottenere con quel provvedimento da can barbone. Che sia stato ciò suggerito dal denunziatore? Ma io, che sono professionista onesto, ho il diritto di dolermi del trattamento inflittomi, che, se ha ferito il mio amor proprio, non ha recato nessun onore a chi lo usò.

Sa ella, Illustrissimo sig. Presidente del Tribunale di Lecce, cosa avrebbe fatto un altro al suo posto? Avrebbe semplicemente vegliato il cadavere per turno coi suoi colleghi. Questo sarebbe stato un atto veramente civile; o se la camera non fosse stata piantonata, io avrei fatto vegliare decorosamente la salma; perché io il mio dovere lo conosco.

Di quello che si è detto sul mio conto e a mio riguardo, nei circoli, nei caffè, nei salotti, non raccolgo una sola parola perché questo ' cancan ' non può giungere fino a me, né toccarmi.

Mi basta questo; di operati, a Lecce ed in provincia, ne ho a centinaia - ed essi sanno con quale amorevolezza, diligenza disinteressata io li abbia curati; e lo possono testimoniare.

Il pettegolezzo resta pettegolezzo. La necroscopia è un fatto. Se fu provocata con l'intenzione di nuocermi, raggiunge l'effetto opposto: esclude qualunque mia responsabilità e parla luminosamente in mio favore.

Nessuno più di me è dolente della disgrazia e compiango più sinceramente l'infelicissima vedova.

Ma ho la coscienza tranquilla e nessun rimorso mi turba l'anima.

Io ho operato il povero Pacciani colla stessa precisione e scrupolosità usata con tanti e tanti altri.

Nell'accingermi ad operarlo ho preso le consuete precauzioni. Ho fatto, insomma, tutto quello che umanamente si può fare, ma purtroppo non tutto è in potere dell'uomo».

A proposito di questa incresciosa questione, il direttore del periodico "La Democrazia", prof. Pietro Marti (1863-1933), originario di Ruffano, intervenendo a difesa dello Stasi, così si espresse sul suo giornale:

«La gelosia sorda, pertinace, è la caratteristica della viltà, è l'arma proditoria che i tristi e i fiacchi adoperano per offendere i generosi e i forti. Quanto più il merito e la virtù si elevano dalla media comune e assurgono al diritto della pubblica considerazione, tanto più il livore, l'insidia, la calunnia si determinano alla loro opera bieca e delittuosa. Così l'ossessione del male invade l'anima ed il pensiero, ed il magnanimo, che ne subisce gli effetti, si trova esposto al più increscioso dei dilemmi: o di autorizzare col silenzio sdegnoso il propagarsi dell'azione demolitrice, o di far violenza alla modestia ed alla severità della sua condotta per infrenare la pazza e ignobile corsa dei gratuiti nemici.

Queste dolorose ma inconfutabili verità si sono affacciate alla nostra mente di perspicaci osservatori dei tanti morbi sociali, accogliendo e leggendo con intensa premura il 'comunicato' inviatoci dal prof. Giuseppe Stasi come solenne e vibrante grido di protesta contro le basse macchinazioni, che pur troppo erano riuscite a turbare per un momento anche il sereno giudizio delle autorità.

L'illustre giovane - che accoppia la piena coscienza del suo dovere professionale alla sicura concezione del suo mandato scientifico, che trae gli elementi della sua forza rigogliosa non meno dalla tenacia dell'intelletto che dai tesori della cultura e dell'esperienza, che porta a contributo del suo portentoso e infaticabile lavoro, insieme alla sicurezza della sua diagnosi ed alla virtù operatoria, il sentimento della più schietta e confortatrice filantropia per quanti invocano i miracoli dell'arte sua - l'illustre giovane dispregia le sottigliezze dell'infingimento, dietro cui strisciano i deboli e i vili, e si mostra ancora una volta nella gagliarda unità del suo carattere.

Trionfatore in ambienti dove la gelosia professionale non diguazza nel fango e dove la dignità della scienza non si misura sulla falsa bilancia dei meschini interessi, il prof. Giuseppe Stasi venne in Provincia a dire una parola nuova ed inattesa, convinto che la luce del suo ideale avrebbe finito col rivoluzionare i vecchi metodi e col disperdere le antiche conventicole. Il popolo - che ha sempre la limpida percezione della verità - intese quella parola e volle che divenisse azione feconda; i rettili tentarono di sopraffarla col sibilo. Inutile conato! Ora […] egli passa invocato e benedetto, spandendo a piene mani i tesori della sua forza, e sorridendo di compassione ai pochi farisei, i quali si ostinano nell'insidia».

Passata la bufera, nel 1915 il prof. Stasi arricchì la sua Casa di Salute di un Gabinetto di Radiologia, Radioscopia e di Roentgenerapia, destinato all'esatta e perfetta diagnostica delle lesioni interne dell'organismo, dotando così la città di Lecce degli ultimi portati della scienza moderna.

Dal 1913 ospitò nella sua abitazione di Lecce il nipote Antonio Corsano (1899-1989), figlio della sorella Giovanna, per tutta la durata degli studi al Liceo "Palmieri" di Lecce, seguito dalla zia Wanda Giustiniani, che esercitò sul giovane un notevole influsso e suscitando in lui i primi intensi interessi per gli studi storici, letterari e filosofici, che lo porteranno a diventare uno dei massimi storici della filosofia italiana.

Alla brillante e instancabile attività di chirurgo e di accademico lo Stasi affiancò quelle di filantropo e di politico. Prestò servizio di volontariato, in qualità di chirurgo, dal 1909 al 1910, presso l'ospedale di San Cesario, gestito dalle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, ottenendo voti di benemerenza dalla Congregazione di Carità di quel Comune e dal suo presidente, il dott. Raffaele Licastro Scardino. Fece spesso visita ai carcerati come quella effettuata nel 1910 al dott. Carlo Secchi, un noto otorinolaringoiatra, rinchiuso nel penitenziario di Conversano per la condanna, nel 1905, da parte della Corte d'Assise di Torino, a 10 anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici in quanto ritenuto uno dei mandanti dell'assassinio del conte Francesco Bonmartini, avvenuto a Bologna nel 1902, della cui giovane moglie, Linda Murri, il Secchi era amante.

Fu chirurgo, sempre volontario, nel reparto

Lecce, via Cavallotti, dov'era la clinica del prof. Stasi (foto anni '50 del '900)

della Croce Rossa istituito presso l'ospedale civile di Lecce. Operò gratuitamente nella sua clinica persone indigenti di vari paesi della provincia, tra cui molti di Taurisano. Fu sempre pronto, insieme con la moglie, ad offrire denaro, viveri e indumenti a favore dei poveri e dei soldati durante la Grande Guerra.

Come politico, fu consigliere comunale di Lecce dal 1907, membro della Congregazione di Carità del capoluogo, componente del Consiglio sanitario provinciale dal 1913, avversario di Vito Fazzi (1851-1918), medico chirurgo e deputato al Parlamento italiano, cui nel 1922 fu intitolato l'ospedale leccese.

All'avvento del Fascismo, si distinse come uno dei più inflessibili capi delle "squadracce". A partire dal 1924 fu segretario del Fascio della città. Nel 1926 venne eletto, meglio dire nominato, primo podestà di Lecce. Durante il suo mandato quinquennale si prodigò per la costruzione della fontana monumentale della città e per il restauro dello svettante campanile della cattedrale che minacciava di crollare. Nel 1924 gli fu conferita l'onorificenza di Cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, destinato a premiare quei cittadini italiani e stranieri che si fossero resi benemeriti verso la Nazione, la Corona o il Sovrano. Morì a Lecce il 15 luglio 1937, all'età di 66 anni. A tutt'oggi, solo il Comune ■

LA MERIDIANA DELLA CHIESA MADRE DI TAURISANO *ars magna lucis et umbrae*", LA NOBILE ARTE DELLA LUCE E DELL'OMBRA.

di SALVATORE ANTONIO ROCCA

Ammirando la struttura della Chiesa Madre di Taurisano, guardando il lato posto a meridione e precisamente la parte inferiore del campanile, detto dell'orologio, possiamo notare che vi è all'apice un riquadro intonacato. Spesso ho cercato di trovare una motivazione, considerato che nel lato opposto non vi è il medesimo riquadro. Alle volte ho pensato che simile intonaco possa essere stato applicato probabilmente per incidere il bollettino della vittoria firmato dal generale Armando Diaz, così come avvenuto ad Ugento nell'antico convento degli Antoniani, allora sede comunale. Ma la presenza sul lato ovest della stessa torre campanaria, di una lapide con i nominativi dei cittadini deceduti in quella guerra, la presenza di un grande medaglione bronzeo in cui vi è inciso il bollettino della vittoria, e considerato che il muro intonacato si trova ad un'altezza di circa sei metri, mi ha portato ed escludere l'ipotesi dell'iscrizione del bollettino della vittoria. Fotografando il riquadro intonacato si nota un foro posto al lato e chiuso da uno strato di malta, il quadrante ha l'altezza di 2 metri e 75 centimetri, mentre è largo 2 metri e 25 centimetri, a circa la metà dell'altezza posto ad 85 centimetri dal lato ovest e per l'esattezza ad un metro e 25 centimetri vi è posto il foro ora occluso, e ciò mi ha portato ha condurre un'indagine storica. La ricerca ha interessato dapprima una folta documentazione cartacea conservata sia presso l'Archivio Storico del Comune di Taurisano, che presso l'Archivio di Stato di Lecce, e successivamente una ricerca fotografica, dove, in un'immagine dell'inizio del Novecento, si nota chiaramente che nel foro era applicato uno gnomone, segno evidentissimo della presenza di una meridiana. Lo gnomone, come già accennato, non era posto sulla sommità, bensì su lato sinistro e la sua distanza *(ad 85 centimetri dal lato ovest)* era dovuta alla proiezione d'ombra della colonna nelle ore pomeridiane, mentre la sua collocazione laterale è dovuta al fatto che, sino al 1876, dinanzi vi erano alcune antiche costruzioni, tra cui l'antica chiesa di Santa Lucia.

La grande meridiana, ormai esposta all'inclemenza del tempo, non solo cronologico, ma anche meteorologico *(tempus edax rerum …)* nel corso dei secoli è stata lasciata sbiadire e deteriorarsi al punto tale che ormai, se vi fossero, non sono più decifrabili i segni. La presenza della meridiana non implica che la struttura non avesse un orologio meccanico, in quanto, da alcuni documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Taurisano, emerge dal registro delle Deliberazioni Consigliari che nel maggio del 1878 il Consiglio Comunale discusse in merito ad una nota della Sotto Prefettura di Gallipoli, la quale comunicava: «… *di non aver potuto rendere esecutoria la*

meridiana 1

meridiana 2

delibera consigliare relativa allo stanziamento di Lire Duemila sui bilanci comunali 1879 – 1880 per lo acquisto della nuova macchina dell'orologio in questo comune». Dalla relazione tecnica emerge che il nuovo orologio doveva sostituire *"l'antica macchina resa inservibile ed incapace di qualsiasi accomodo"*. Circa la collocazione della meridiana sulla facciata a sud della Chiesa Madre, ci possono essere tre ipotesi. La prima si potrebbe definire sistema "Italico da Campanile", ossia, un sistema che calcola le ore a partire da mezz'ora dopo il tramonto e credo dovesse servire anche da strumento regolare dell'orologio meccanico posto all'apice della torre. Difatti, la meridiana più vicina esistente si trova collocata presso la Chiesa di Santa Maria della Strada e quindi troppo distante per poter regolare l'orologio meccanico della Chiesa Madre. La seconda ipotesi ha un carattere prettamente ecclesiastico ad ore canoniche, le quali individuano la suddivisione della giornata secondo le abitudini liturgiche. L'ufficio era scandito da diversi momenti, caratterizzati da preghiere diverse, come: inni, antifone, salmodia, responsori, letture brevi, che dovevano recitarsi in momenti prefissati del giorno, come l'alba, mezzogiorno, il tramonto e altri momenti intermedi. Bisogna tuttavia specificare che le meridiane ad ore canoniche non fungevano da strumenti assoluti di misura scientifica della misurazione del tempo, ma solo da strumenti di regolazione delle attività ecclesiastiche. La terza ipotesi, invece, ha una carattere prettamente politico – giuridico. Infatti, con l'Unità d'Italia sorse il problema di uniformare la convenzione per la misurazione pubblica del tempo. Infatti, con l'emanazione e l'applicazione prima del Regio Decreto 3224 del 22 settembre 1866 si uniformarono i sistemi di riferimento per la misura delle ore italiane a tre soli meridiani passanti per Roma, Palermo e Cagliari e poi il Regio Decreto 490 del 31 agosto 1893. Difatti, la contemporaneità negli stessi luoghi di orologi solari o meridiane e orologi meccanici, installati sia sui campanili che sulle torri civiche, si chiarisce con la funzione di riferimento che i primi svolsero nei confronti dei secondi per tutto il secolo dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento. Si potrebbe considerare che, con la nascita e la diffusione degli orologi meccanici, le meridiane o orologi solari sarebbero dovuti cadere in disuso. In effetti, sia i meccanici a contrappeso, come l'antico orologio della Chiesa Madre di Taurisano, sia quelli a molla che successivamente li sostituirono non erano in grado di essere autonomi strumenti di misura del tempo per l'imprecisione caratterizzante alla tecnologia impiegata e per la continua necessità di regolare l'ora nel caso di arresto. Quelle appena riportate sono solo delle ipotesi sulla presenza della meridiana e dimostra comunque che la misurazione del tempo da sempre è stata indubbiamente importante. Difatti, Sant'Agostino nel XI libro delle Confessioni affronta il problema della misurazione del tempo trasferendolo a quello dell'anima. Il tempo percepito dagli uomini è un eterno presente, ovvero si può affermare che il presente esiste indubbiamente, non così per il passato e per il futuro, i quali non sono altro che proiezioni dell'animo umano. L'uomo infatti vive il passato come ricordo e il futuro come anticipazione.

Di conseguenza le tre dimensioni temporali dell'uomo sono il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro (memoria, intuito e anticipazione).

Dio, essendo eterno, abita il suo eterno presente e non è soggetto ad alcuna temporalità, in quanto si trova al di là della temporalità da Egli stesso creata.

Anteposto ciò e indipendentemente dalle ipotesi avanzate, credo che si dovrebbe procedere ad un restauro con la ricollocazione dello gnomone della predetta meridiana, la quale, insieme all'antica meridiana presente presso il Santuario di Santa Maria della Strada, costituirebbe un nuovo patrimonio per la comunità di Taurisano. ■

ORTOPEDIA
LUCIO BARTOLOMEO SRLU

Convenzionato A.S.L. e INAIL

73042 CASARANO (LE)
Via L.Capozza,4
Tel. e fax 0833 512168

73056 TAURISANO (LE)
Via E. d'Italia,187
Tel. e Fax 0833 624175

ortopediabartolomeo@gmail.com
www.ortopediabartolomeo.it

A. Cappilli
CALCESTRUZZI SRL
PRODUZIONE DI INERTI e VENDITA MATERIALI EDILI
50 #anniversario 1967 - 2017

73056 TAURISANO (LE) - Tel./Fax 0833.622609 - Cell. 335 7176238
E-Mail: cappillicalcestruzzi@libero.it
Sede e Uffici: Via A. Diaz, 29 · Cantiere: S.P. 360 Taurisano-Acquarica
Cap. Sociale Int. Vers. € 2.750.000,00

A cura di Francesco Paolo Raimondi

PUBBLICATI GLI ATTI DEL III CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SU G. C. VANINI

di Roberto Orlando

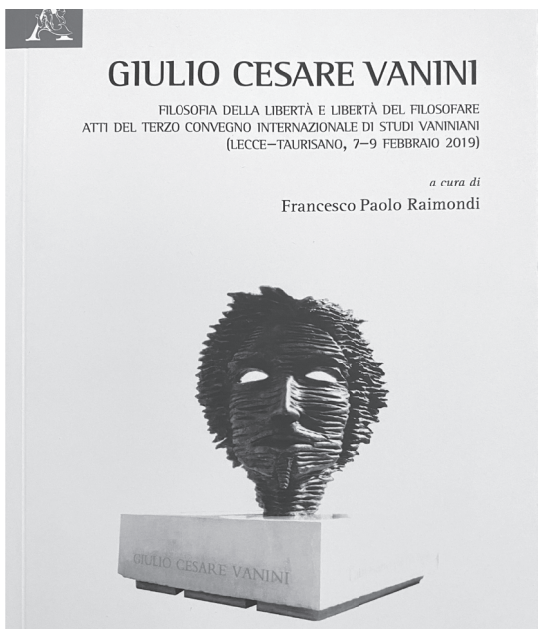
Il recente volume su Giulio Cesare Vanini raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi su *"Giulio Cesare Vanini. Filosofia della libertà e libertà del filosofare"* (a cura di Francesco Paolo Raimondi, Aracne Editrice, Roma MMXIX, pp. 318, Euro 21), tenutosi presso l'Università del Salento (7 febbraio 2019) e la sala consiliare del Comune di Taurisano (8 febbraio 2019).

Se il primo convegno del 1985 si basò principalmente sulle fonti tardo-rinascimentali del pensatore di Taurisano e il secondo del 1999 sul libertinismo senza che ciò significasse un inquadramento del suo pensiero nell'alveo del Libertinismo, il terzo si è proposto di stabilire la collocazione storica del Vanini nell'ambito della cultura moderna e di definire i contorni ideologici del suo pensiero. In questo convegno Vanini viene presentato come uno dei capisaldi del pensiero europeo agli inizi dell'età moderna. Infatti, i vari interventi hanno cercato di far emergere in Vanini la sua difesa della libertà etica e intellettuale dell'uomo, la sua concezione dell'autonomia della natura, la sua presenza nella letteratura clandestina dei secc. XVII e XVIII e il suo coinvolgimento nel dibattito settecentesco sull'ateo virtuoso.

Questo terzo convegno ha inteso rendere omaggio a Giulio Cesare Vanini non in chiave apologetico-celebrativa, bensì in termini scientifico-problematici, facendo così risaltare la profondità della filosofia vaniniana, i suoi punti fermi, la sua utilità per la comprensione del suo tempo e di molte questioni vive del nostro.

Il volume si articola in quattro parti, tante quante sono state le fasi del convegno. Il saggio introduttivo di Francesco Paolo Raimondi è prima di tutto una 'bussola' che orienta il lettore, ma non meno lo studioso specializzato, nell'intricato labirinto del dibattito contemporaneo sul pensiero vaniniano.

Seguono i contributi di Domenico Fazio dell'Università del Salento; "Sessant'anni di studi su Giulio Cesare Vanini all'Università del Salento"; di Gabriella Sava dell'Università del Salento: "Il sogno e i sogni nel 'De Admirandis' di Giulio Cesare Vanini; di Adele Spedicati dell'Università del Salento: "Il fenomeno teratologico nell'opera di Giulio Cesare Vanini" (prima parte); di Ennio De Bellis dell'Università del Salento: "La riflessione di Giulio Cesare Vanini sulla trattazione aristotelica del Primo Motore"; di Marcella Leopizzi dell'Università di Bari: "Il potere taumaturgico dei Re di Francia: Giulio Cesare Vanini e la ricerca della verità"; di Simona Apollonio dell'Università del Salento: "Giulio Cesare Vanini e il teatro elisabettiano" (seconda parte); di Francesco Paolo Raimondi del Centro Internazionale di Studi Vaniniani: "Filosofia della libertà e libertà del filosofare in Vanini. Dal Rinascimento all'Età moderna"; di Jean-Pierre Cavaillé della Scuola degli Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi: "L'incarnazione delle false libertà: Vanini nella letteratura apologetica del Seicento"; di Didier Foucault dell'Università di Tolosa: "Vanini, le influenze celesti e i processi naturali" (terza parte); di Lorenzo Bianchi dell'Università di Napoli (L'Orientale): "Note sulla fortuna di Vanini nel Settecento Francese: da Voltaire a Naigeon"; di Miguel Benítez dell'Università di Siviglia: "Vanini tra gli increduli: il trattato 'Sur la vérité de la religion' dei Fratelli Lévesque"; di Mario Carparelli dell'Università del Salento: "Giulio Crsare Vanini e la tradizione ermetica" (quarta parte).



A conclusione del volume il curatore ha opportunamente inteso inserire il mirabile poemetto su Vanini scritto da Antonio Sagredo (pseudonimo di Alberto Di Paola), poeta "barocchista" originario del Brindisino. L'autore, in una stupenda fantasia poetico-filosofica, una *"denkende Dichtung"* (la poesia pensante, come direbbero Heidegger e Hölderlin) fa rivivere nell'atto della morte la vita tormentata ed il pensiero del filosofo salentino con una tale potenza icastica da lasciare esterrefatti.

In questo monologo in una sorta di sacra rappresentazione a parlare è un filosofo morente e da morto. Prova attrazione per "le leggi naturali" ed ha "accettato di morire allegramente per la (sua) Verità". Parla, continua a pensare e, di quando in quando, si rende conto della combustione delle parti del suo corpo.

Ma nel discorso a chi si rivolge? Non agli uomini, che rigetta: *"Non voglio più vedere … l'uomo"*. Parla a Dio, ma per contestarlo: *"Non sono tuo figlio! / Sono figlio della mia parola!"*. Tutto ciò in un delirio di onnipotenza fiera e assoluta, ma tutta chiusa in sé, e con uno stile sobrio e potente nella sua teatralità.

Gli Atti di questo convegno appaiono, in definitiva, stimolanti per la riflessione e l'approfondimento culturale sia filosofico sia storico sia scientifico. L'eterogeneità delle prospettive fa sì che il volume sia dovizioso di suggestioni e dia la possibilità di un confronto con il problema del tempo di ampio respiro, in grado di renderci più evidente e più prossima un'epoca in cui, malgrado le differenze rispetto al sentire e al pensare contemporaneo, si trovano alcuni elementi basilari della nostra civiltà. ■

(segue da pag.4 "Un coraggioso apostolo...")

E così lo ricorda l'Arcivescovo di Kigali, Thaddée Ntihinyurwa:

"Con la sua morte, noi perdiamo un missionario zelante, un fratello umile e semplice amico dei poveri e degli ultimi di questo mondo. Educatore e professore diligente nel seminario diocesano, è stato nello stesso tempo apostolo presso i poveri di ogni genere, orfani, carcerati, ammalati …A tutti ha saputo cercare conforto e sollievo.

Don Tito lascia in mezzo a noi una testimonianza di grande fede, di speranza e di carità. Egli ci ha amati e noi l'abbiamo amato. Nei momenti difficili della guerra dell'aprile 1994 egli si rifiutò di abbandonare i confratelli sacerdoti rwandesi in pericolo di morte e, alla squadra militare italiana impegnata a mettere in salvo i connazionali, disse: 'Se non ci potete salvare tutti insieme, preferisco morire con loro'.

La presenza di don Tito in Rwanda costituisce un ponte di solidarietà fra la Chiesa diocesana di Ugento-S. Maria di Leuca e quella di Kigali, e i frutti ne sono un grande centro di accoglienza e di formazione e un centro di cure sanitarie, operante ad alto livello.

Don Tito ha gettato i ponti, ha preparato la strada ed ha dato l'esempio. Non temete nulla, custodiremo per sempre il ricordo di un missionario coraggioso e completamente dedito agli ultimi". ■

(segue da pag.3 "Maestri di Scuola...")

[22] Idem, *Dalla P. della Campanella al C. Licosa,* Taranto, Tip. Spagnolo, 1907.
[23] Idem, *Foglie sparse,* Taranto, Tip. Spagnolo, 1907.
[24] Idem, *Gli acari o piaghe sociali. Dramma in quattro atti e cinque quadri,* Lecce, Tip. Conte, 1913.
[25] Ermanno Inguscio, *Pietro Marti (1863-1933) Cultura e giornalismo in Terra d'Otranto* cit., p.195.
[26] Raffaele Marti, *Le coste del Salento Viaggio illustrativo,* Lecce, Tip. Vincenzo Conte, 1924.
[27] Idem, *Lecce e suoi dintorni. Borgo Piave, S. Cataldo, Acaia, Merine, S. Donato, S. Cesario ecc.,* Lecce Tip. Gius. Guido, 1925.
[28] Idem, *L'estremo Salento*, Lecce, Stabil. Tipografico F.Scorrano e co., 1931.
[29] Amilcare Foscarini, *Prefazione*, in Raffaele Marti, op.cit., p.3.
[30] Luigi Marti, *Un eco dal villaggio*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1880.
[31] Idem, *Manfredi nella Storia e nella Commedia dell'Alighieri,* Lecce, Tipografia Salentina, 1887.
[32] Idem, *Liriche*, Lecce, Tipografia Garibaldi, 1889.
[33] Idem, *La verde Apulia,* Lecce, Tipografia Salentina, 1889.
[34] Idem, *Napoleone e la Francia nella mente di Foscolo,* Pallanza, Tipografia Verzellini, 1891.
[35] Idem, *Un secolo di patriottismo,* Pallanza, Tipografia Verzellini, 1891.
[36] Idem, *Il Salento,* Taranto, Editore Mazzolino, 1896.
[37] Idem, *Dalle valli alle vette,* Milano, La Poligrafica, 1898.
[38] Antonio Marti, *Povere foglie,* Lecce Tip. Editrice Sociale- Carlino, Marti e Cibaria, 1891.
[39] Idem, *Scritti vari - Novelle e Viaggi,* Intra, Tipografia Bertolotti Paolo e Francesco,1893.
[40] Sull'erudito ruffanese Aldo de Bernart, si veda: Paolo Vincenti, *Aldo De Bernart: Profilo biografico ed intellettuale,* in Aa.Vv, *I luoghi della cultura e la cultura dei luoghi, In memoria di Aldo de Bernart,* a cura di Francesco De Paola e Giuseppe Caramuscio, Società Storia Patria sezione di Lecce, "I Quaderni de L'idomeneo", n.24, Lecce, Grifo, 2015, pp.11-38.
[41] Aldo de Bernart, *Pagine di storia ruffanese,* Parabita, Tip. Martignano, 1965; ma anche *Il convento dei Cappuccini di Ruffano,* in "Nuovi Orientamenti", a.XIII, 75, Gallipoli, Tipolito Pacella, 1982, pp.45-48.

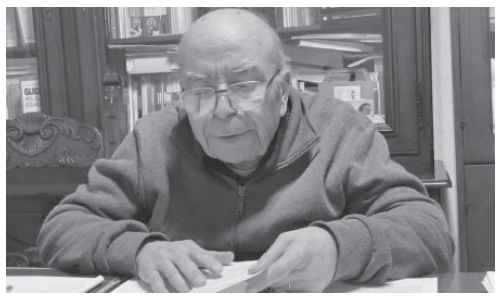
[42] Idem, *Culto e iconografia di S.Antonio da Padova in Ruffano,* Galatina, Congedo, 1987. Nello stesso anno, *Frantoi ipogei in Ruffano,* in "Quaderni di ricerca della direzione didattica di Ruffano", 1, Ruffano, Tipografia Inguscio, 1987, e *Note e documenti sul patrimonio ecologico ambientale di Ruffano, Supersano e Torrepaduli,* in "Quaderni di ricerca della direzione didattica di Ruffano", 2, Ruffano, Tipografia Inguscio, 1987.
[43] Idem, *Antonio Bortone nella stampa periodica salentina,* in Aa.Vv.,*Antonio Bortone,* Pro Loco Ruffano, Lecce, Conte Editore, 1988, pp.37-45.
[44] Idem, *La chiesa e la confraternita del Buon Consiglio* di Ruffano, Galatina Congedo,1988.
[45] Idem, *Ruffano una chiesa un centro storico* (con Mario Cazzato), Galatina, Congedo, 1990.
[46] Idem, *La masseria Mariglia di Ruffano. Il recupero di un bene ambientale* (con Mario Cazzato), Galatina, Congedo,1992.
[47] Idem, *Santa Maria della Serra a Ruffano* (con Mario Cazzato), Galatina, Congedo,1994.
[48] Idem, *Nelle terre di Maria D'Enghien. Torrepaduli e San Rocco* (con Mario Cazzato e Ermanno Inguscio), Galatina, Congedo,1995.
[49] Idem, *Architettura medievale in Puglia – Santa Maria della Strada a Taurisano* (con Mario Cazzato), Galatina, Congedo,1992.

[50] Idem, *Saverio Lillo pittore ruffanese nel bicentenario della morte del pittore ruffanese.* 1796- 1996, in "Bollettino storico di Terra D'Otranto", 6, Galatina, Congedo,1996; *La tela della Crocifissione di Saverio Lillo nel bicentenario della morte del pittore ruffanese. 1796-1996,* Memorabilia n.1, Ruffano, Martignano Litografica 1996; *Una malnota tela di Saverio Lillo nella chiesa matrice di Ruffano,* Memorabilia n.8, Ruffano, Tipografia Inguscio e De Vitis 2005; ecc.
[51] Tra gli altri, Idem, *Antonio Bortone e le figure dei suoi monumenti. Nel 150° di sua nascita (1844-1994),* in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", n.4, 1994, pp.72-78; *Antonio Bortone e la sua casa natale in Ruffano,* Memorabilia n. 4, Ruffano, Tipografia Inguscio e De Vitis, 2004; *Nel primo centenario del Monumento di Antonio Bortone a Quinto Ennio,* Memorabilia n.33, Ruffano, Tipografia Inguscio e De Vitis, 2012. ■

LEGGI E DIFFONDI
NUOVA Taurisano

L' ANGOLO LETTERARIO

MARZO 2020: IL PRIMO "DANTEDÌ" DELLA STORIA



Omaggio, in diretta Facebook, al Sommo Poeta: Stefano Ciurlia legge alcuni brani della "Divina Commedia", in versione dialettale taurisanese.

AL MIO SALENTO

Danzavano
le farfalle in primavera
sulle note profumate delle rose.

La frescura dell'alba
disseminava gemme di rugiada
e un cuore fanciullo
indagava ogni goccia
per ritrovare il suo mondo.

Correva sulle ali del vento
lungo coste sinuose
cullate
dallo sciabordio della risacca,
baciate da cristalli tintinnanti
ricadenti nell'abisso
colmo di mille diluvi

e si inebriava
del canto antico degli ulivi
che si agitavano ai confini del sole.

Antonietta Di Seclì,
Milano

ATTESA

Il cuore è in ansia
e sono appannati
i vetri della finestra:
vi è inciso il tuo nome.
Il sole tramonta
e tu non torni ancora.
Manca il tuo guscio
per rannicchiarmi
vicino al focolare:
tremo di freddo.

Antonietta De Giorgi,
da "DIARIO DI UN'EMIGRATA")

mani tese

urla
vomitate

su
maschere
inermi

su pavimenti
immaginari

su
muri
scrostati

su
mani
chiuse

su
teste
vuote

Gino Manco,
da LA CENERE E LA FARFALLA

QUANDO SI È VECCHI

Arrivati al crepuscolo
Soli
Dimenticati
Malati
Senza la forza
Per mordere la vita
Senza la forza
Per muovere le labbra
E basta uno sguardo
Piu di mille parole
Per dire
Senza più dire
Per maledire
Per imprecare
Senza gridare.

Santo Prontera di Francesco (Ginevra)

CORONAVIRUS QUINTA PARTE

PANDEMIA

Pandemia!...
Non ancora debellata
è la Pandemia,
questo invisibile
mondial NEMICO,
truce-spietato
all'Umanità ostile,
piaga che non conosce
né razze e nazioni,
né città né paesi,
né viali né viuzze,
né vichi né case e casupole,
né ricchezza né povertà:
solo strage silenziosa la tua:
occulto MALE PREPOTENTE!...
Sì, ma noi ti vinceremo,
o tragica-silente PREPOTENZA!
Ti vinceremo
con la sola arma a noi dovuta,
necessaria alla sola
nostra forza: LA VOLONTÀ!...

Luigi Di Seclì

LITRATTI A MOTI MEI

di Stefano Ciurlia

20- A 'nnu teatru fattu ccasa,
iddhru era "Generale"
e jeu 'u sire te "Ddo' Gemelli";
ma, passatu poi 'u tiempu,
jeu capìddhri picca ffilu,
mentre iddhru…
menzi nìuri e menzi janchi.
A lla Scuìzzera puru è statu;
e moi sai cci fface?
"Polìticu opinionista"
è ddivintatu! (10.12.2019)

SUTTA 'STI CHIARI-SCURI TE LUNA

'U sule e l'umbra
stannu, fra iddhri,
felici e cuttenti;
ma, ci va' lli tocchi,
fannu tte ne penti!
(14.1.2020)

Stefano Ciurlia

25 - VI - 2020

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI 2

Di passaggio ancor mi trovo
e assisto sbigottito, o ULIVI,
alla vostra assurda morte:
solenni carcasse di elefanti! ...
Tronchi-troncati-stroncati-
affumicati-fumosi
do cenere puzzolente;
tronchi scheletrici-squallidi
incavati-scavati-squarciati,
o pia-pacifica pianta,
avvilita-scorzata-inaridita
nel grigior della morte! ...
Come colonne scolonnate
di antichi templi, sta colà,
ruderi, a testimoniar solenni
pur nella morte, il crepuscolato
verde-vivo delle fronde
che non c' è più:
impietrici-mozzati,
amputati-decapitati
a far fuoco poi
con le vostre rinsecchite foglie ...
Or di aspetto lunare-spettrale
son le campagne di una volta,
o SACRA PIANTA,
coprivi tu con la tua invitante
ombra ossigenata! ...
Ora ... Ora non c' è più niente
di quel vivido tuo verde eprduto:
Sì, e con voi, o tormentati tronchi,
anche noi miseri umani
sopportiamo sacrifici
quando ancora il MONDO
incoronato è dalla PANDEMIA! ...

Luigi Di Seclì

DETTI POPOLARI DIALETTALI TAURISANESI SULLA SPAGNOLA (DALLA RACCOLTA INEDITA DI LUCE CIULLO, INIZIATA NEL 1962).

a cura di Luce Ciullo

1) Ca bbasta, cumpàre méu, nnu starnùtu Ssantu Tunàtu nòsciu ffaci l'utu.
Compare mio, che basta uno starnuto/ affinché tu faccia voto per finire nelle fosse comuni, situate in Contrada San Donato - a Nord-Est di Taurisano -, destinate alle vittime della Spagnola.

2) Salùte, cumpàre, nònci me tussàre, Spagnùla squajàre.
Salute, compare, / non mi tossire, / perché la Spagnola deve crepare.

3) Cumpàre Ntoni, no' starnutàmu, ca Ssantu Tunàtu scia' spicciàmu
Compare Antonio, non starnutiamo, / perché in Contrada San Donato (Cfr. a1) andremo a finire.

PROVERBI

a cura di Luce Ciullo

6) Ll'ulìe va' bbanne,
pporci ccòji gnanne.
(Andatevene agli olivi, raccogli ghiande per i maiali)

7) Nudd'àmme ccosì sia,
nne rriva mai nn'ulìa.
(Mai giunga ad un olivo alcun amen, così sia)

8) Lli chiuppi l'ulìe,
crisci caristìe.
(Al cimitero gli olivi, allevi carestie)

D'incanto e di luce

E verrà
un'alba
d'incanto
e di luce:
un mattino
in cui il Divino
splenderà la terra
di pace.

Maria Angela Zecca

LEGGI E DIFFONDI

NUOVA Taurisano

L' ANGOLO LETTERARIO *(continuazione)*

'A CCHIU' RANNE STORIA T'AMORE TE TUTTI 'I TIEMPI

(stozzi te Bibbia a ndialettu taurisanese)

'U Signore e nui: ognunu te nui!
di Stefano Ciurlia

3ª PUNTATA

-"Quiddhru ca no' boi pe' tie, a ll'addhri no' fare -

-'NTICU E NOU TESTAMENTU- Bùssula e Faru te orientamentu

Quannu Gesù Cristu no' nn'era 'ncora natu,
ma intra 'u core te Sirsa già esistìa comu
Messìa

Così Dio completò… (Gn 2,1-4)

Cusì Diu cumpletàu
'u celu e la terra
e quiddhru ca se trova intra:
bellu ordinatu.
'U settimu giurnu,
spicciatu te criare,
Diu se ripusàu.
Cumpletata 'a criazzìone te l'universu,
beneticìu 'u settimu giurnu,
e ddisse: "Stu giurnu m'u riservu
cu me riposu jeu,
mo' ca haggiu spicciatu te criare tuttu.
Quistu è llu cuntu
te comu hannu 'utu orìggine 'u celu e la terra
quannu Diu li criàu. (27.3.2014)

Creazione dell'uomo (Gn 2,5-17)

Quannu 'u Signore criàu 'u celu e la terra,
susu 'a terra no nc'era
mancu nnu mazzu te vinchiulàsci
e intra 'e chisure no criscìa filu t'erva.
Diu no nn'era ncora mmannata l'acqua
e mancava puru l'ommu cu lla ssiste.
Nc'era sulamente vapore
ca scia versu susu, poi scinnìa
e ummitìa tuttu 'u terrienu circustante.
Allora 'u Signore se ttummàu,
pijàu nnu picchi te ricìddhra
e motellàu l'ommu.
Nne fiatàu intra 'i carotti tu nasu
e dhra spece te pupazzu
divintàu criatura umana.
Poi Diu, Signore tu celu e dd'a terra,
chiantàu nnu sciardinu a llivante,
a lla zona te Eden , e piazzàu l'ommu
cusì comu Iddhru stessu l'ìa mpastatu.
Fice spuntare, te intra 'e vìscere ta terra,
àrguli te ogni tipu, ca, ci li vitivi,
èrine nnu spettàculu
e facìvine ccerti frutti poi…
ca tinìvine nna sapore
ca nuddhra lingua umana pote tire.
Allu centru tu sciardinu chiantàu ddo' àrguli:
unu cu ddàje 'a vita e l'addhru cu nne face
ssapire tuttu.
Intra ll'Eden scurrìa nnu fiume ca ddacquava
'u sciardinu
e poi se spartìa a quattru canaletti t'acqua.
'U primu canalettu se chiamava Pìson
e circunnàva tutta 'a reggiòne te Avila
dhrunca se truvava oru finu,
rèsina e petre prezzìose.
'U sicunnu canalettu
se chiama Ghìcon
e scurre a ntornu a tutta l'Etiòpia.
'U tersu se chiama Tigri e scurre a llivannte
te Assur.
'U quartu canalettu ete l'Eufrate.
Diu zziccàu l'ommu e lu mise ntr'u sciardinu
te Eden
cu ssiste 'a terra e cu lla custutìsce. E nne
ordinau:
"Te poti manciare 'u fruttu te quarsìsi àrgulu
tu sciardinu,
ma no' dde quiddhru ca ncafùrca intra 'u
cervellu tou
'a capacità cu canusce tuttu. Ci me tisobbitìsci
e tu manci,
'u testinu tou è cu mmori".

Creazione della donna (Gn 2,18-25)

Diu tisse: "No nc'è ccosa cchiù bbrutta ta
solitùtine:
no mme piace, perciò, cu bbìsciu ca l'ommu
sta sulu!
Oju cu nne fazzu farche cosa pe jutu, atatta a
iddhru".
E, cu nnu picchi te terra, fice tutti l'annimali
ca camìnine mmenzu ffore e tutti quiddhri ca
òline:
nn'i pprisintau all'ommu cu bite comu li
chiamava.
'U nume ca l'ommu nne mintìa
a ogni annimale, pe sempre, nne rrimanìa.
L'ommu nne assegnau 'u nume a tutti
l'annimali
ca vìvine intra ccasa, a quiddhri te menzu
ffore,
te menzu lli 'oschi, a lli ceddhri.
Ma te tutti, nuddhru era atattu cu nnèggia te
jutu a ll'ommu.
Allora 'u Signore fice nne cala nnu sonnu cusì
prufunnu,
ca, senza sse ne dduna, nne llivau nna còstula
e chiuse 'a spaccatura, mintennu ntorna 'a
carne
a llu postu sou. Cu dhra còstula Diu criau 'a
fimmina
e nn'a pprisintau all'ommu ca, comu la vitte,
se prisciàu e ddisse:
"Quista sì!
E' ossu te l'osse mei,
carne ta carne mia.
S' ha te chiamare: "Tonna"
percé è stata llivàta
te intra 'u corpu te ll'ommu".
E ggè pe' stu fattu cquai ca issu
vene ca lassa sirsa e màmmisa,
e sse unisce alla tonna sua
e tutti toi ddivèntine nn'ànima sula.
L'ommu e la tonna
sciune nuti, ma no' sse ne scurnàune.
(8.4.2014)

(continua sul prossimo numero)

M'HA' TITTU SSPETTU

Canzone popolare amorosa dialettale taurisanese

Testo dialettale	*Traduzione letterale in Italiano*
M'ha' tittu sspettu, ca tornu moi Nina, sstu lettu ci nn'ole ddoi.	Mi hai detto di attendere, in quanto torno subito Pasqualina, in questo letto che richiede due persone.
Te pampinèdda, vàu tremulànnu nna cosicèdda mò face l'annu.	Come una fogliolina, vado tremando per una cosuccia tra poco fa un anno.
Lla rrobba mia, nc'ète u fitùru mmenzu nna via mai sstà' sicùru.	Alla roba mia, c'è il tappo in mezzo a una strada mai la trovi sicuramente.
Te sspùddu jèu, nò nciòle nenti ttò sstàgne u Sstèu scetta nguènti.	Ti stappo io, non occorre molto tempo tra le tue stanghe Stefano riversa unguenti.
Topu l'artàre, tràsi ssciardìnu zzìcchi cchiantàre te sàracìnu.	Dopo l'altare, entri nel giardino inizi a piantare da forsennato.
E ccomu fazzu, cànza no' mpìja, varda lu cazzu ci se ssturtìja.	E come faccio, non attecchisce alcun rinvio guarda il pene che si dimena.
Pacènzia minti, Nnatàli fiju lli sanni sstrìnti ssò tièmpu u pìju.	Pazienza metti, di Natale figlio con i denti stretti nel tempo stabilito lo prendo.
Ffatìca vane, turnìsi bbusca sàpine e nane llu caddu nn'ùsca.	Vai a lavorare, soldi guadagna sanno le galline come infiammare l'ano al gallo.

(Il testo è tratto dalla raccolta inedita " Canzùni t'amùre tarusanèsi", di Luce Ciullo, iniziata nel 1962).